

Ecce Quam Bonum

Rivista del Convivium Gnostico Martinista



In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.
Hoc erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nihil, quod factum est: in ipso vita erat, et vita erat lux hominum, et lux in tenebris lucet, et tenebrae eam non comprehenderunt.

Ecce Quam Bonum pag.2

Riflessioni Attorno al Rituale Giornaliero pag.3

L'Eterno Viandante pag.10

Faust e l'Insopprimibile Bisogno del Mito pag.12

I Lavori del Martinista pag.17

Convivium Gnostico Martinista pag.20

La Serenità del Saggio pag.23

Francesco, il Mio Maestro pag.26

La Meccanica di un Rito pag.28

La Meditazione dei 28 Giorni pag.31

Louis Claude de Saint-Martin e la Via Cardiaca pag.32

Calendario Operativo 2015 pag.39

[ECCE QUAM BONUM – 21 Dicembre 2014- N°4](#)



Ecce Quam Bonum

21 Dicembre 2014



Carissimo e paziente lettore l'uscita di questa nostra rivista divulgativa dell'opera e della filosofia martinista, coincide con il Solistizio d'Inverno. Momento astronomico che simboleggia la vittoria del Sole, della Luce, nei confronti delle Tenebre. Così l'Opera Martinista che vuole l'iniziato, grazie al desiderio che si trasmuta in volontà, portare la luce della conoscenza laddove fino a quel momento dominava l'ignoranza delle tenebre. Per ottenere tale sublime conquista, è necessario laboriosamente ed armonicamente perseverare nei lavori di erudizione filosofica, e di reintegrazione individuale. Questo binomio è l'unico viatico certo che permetta di non scivolare nella verbosa dialettica, fine a se stessa, oppure nello scomposto e compulsivo fare senza meta. La vittoria contro i nostri dinamismi inferiori, la nobilitazione del nostro essere tutto, necessariamente passa attraverso il costante sforzo, e non è certo nell'indulgere in ciò che ci è facile e ci gratifica, che potremo ottenere quanto fino adesso ci è negato proprio dai noi stessi, e dalla nostra miope pigrizia.

Seppure sempre eguali sono le cadenze del mondo naturale, ed in rispetto ad esse diamo movimento e tempo ai nostri lavori, dobbiamo convenire che l'uomo contemporaneo si trova immerso in un mondo sociale profondamente mutato. Dove tanti simboli della cultura tradizionale sono stati abbattuti. Da qui la necessità di essere oggi, più di ieri, consapevoli della nostra identità, in quanto è solamente ristabilendo contatto con essa che possiamo

attingere quella linfa spirituale necessaria alla nostra reintegrazione.

Il relativismo moderno, la pretesa di un'uguaglianza formale, il continuo osteggiare tutto ciò che ci lega alle nostre tradizioni culturali e religiose, è la condanna dell'uomo all'anonimato, alla dimenticanza di se stesso.

Nella rivista, che spero sarà di utile approfondimento, troverete il ricordo di un iniziato del fratello Francesco (L.E.) che recentemente ha abbandonato questo piano. Francesco ha lottato, forse ingenuamente, con passione per la riunificazione del martinismo italiano. Costituendo sia un raggruppamento di Liberi Iniziatori, che la Federazione Martinista Italiana. La seconda ebbe fine nel momento che interessi di parte prevalsero sul disegno generale, dando vita ad una serie di smottamenti, scissioni, e fratture, che hanno investito molteplici realtà martiniste italiane. Purtroppo assistiamo spesso ad uno scenario sconcertante, dove fin troppi, per i più svariati ed inconfessabili motivi, confondono una via di Opera e di Perfezionamento con un luogo dove dare sfoggio delle peggiori bassezze profane.

Sono però rinfancato dalla convinzione che le Tenebre non prevarranno mai, e che ogni velleità umana ha termine con il riposo eterno.

eremitadaisettenodi@gmail.com

www.paxpleroma.it

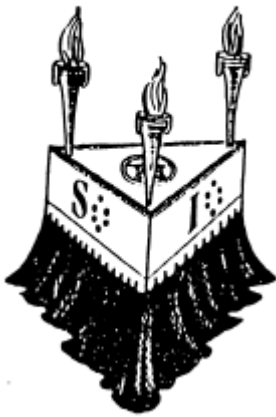


Riflessioni Attorno al Rituale Giornaliero

Elenandro XI S.R. C:::G:::M:::

Il rituale giornaliero di catena è la costante e laboriosa opera di edificazione del tempio martinista (C:::G:::M:::)

1. Introduzione



Ovviamente non è desiderio del presente lavoro di enunciare nello specifico l'esatta composizione e strutturazione del rituale giornaliero martinista, ed in particolare quello del N.V.O. Ciò in relazione sia all'evidenza pubblica che il presente

scritto ha, quindi non circoscritta all'ambito iniziatico, sia per una certa varianza formale che il rituale giornaliero presenta in relazione ai vari ordini, raggruppamenti, o linee di liberi iniziatori.

E' sempre bene ricordare, ed è doveroso farlo in premessa, come l'Iniziatore martinista è comunque libero di riformulare l'espressione rituale in rapporto funzionale alla propria naturale inclinazione, seppur rimanendo sempre all'interno del perimetro tradizionale del martinismo. Avremo quindi che un iniziatore con un'impronta maggiormente legata alla cabala inserirà elementi di tale branca del sapere iniziatico all'interno del rituale, mentre colui che sarà maggiormente legato ad un patrimonio mistico cristiano, o gnostico, o ermetico, sempre

nel rispetto del perimetro martinista, provvederà a dare un'impronta ad essi consona.

Risulta altrettanto ovvio, e questo non è in contraddizione con quanto sopra enunciato, che in quelle realtà che raccolgono più iniziatori vi è l'esigenza di avere un impianto comune di ritualistica, onde meglio esaltare il lavoro energetico individuale, di gruppo ed egregorico. In assenza di tale impianto comune, siamo in presenza di un'orchestra dove non solo manca il direttore, ma dove ognuno dei musicisti suona un diverso spartito.

L'iniziazione rituale, il rito di Luna Nuova e il rito giornaliero, sono gli elementi basilari e necessari dell'identità martinista. In assenza dei quali, nella loro complementarità, assistiamo ad una virtualità che si estrinseca nella forma di una verbosa massoneria povera. Risulta implicito che quanto andremo ad esporre è rispondente a quelle realtà martiniste regolari. Dove con regolare correttezza dobbiamo intendere laddove l'iniziatore è tale in forza di un lineare e progressivo percorso che lo ha portato a formarsi doceticamente ed operativamente. Altrimenti siamo in presenza di fantasiose e rocambolesche investiture, spesso prezzolate, prive di ogni sostanzialità, che ci conducano fuori dall'ambito dell'iniziazione e dell'opera, per entrare in quello della carnevalata eogica.

In breve:

1. La reale iniziazione martinista, conferita in virtù di un effettivo potere iniziatico, è condizione sostanziale ed inderogabile dell'essere martinista.
2. Il rito di Luna Nuova consente l'indispensabile rinnovamento del patto con l'Egregore dell'Ordine Martinista. Tale rinnovamento perpetua le condizioni che consentono il riconoscimento e la conseguente accettazione dell'adepto da parte dell'Egregore.



3. Il rito giornaliero è la pietra d'angolo su cui si basa l'operatività martinista. La sua funzione primaria è quella di "legare" tutti i membri dell'Ordine ... "Ut unun sint" ..., tramite la corrente magica e spirituale dell'Eggregore Martinista, supremo Ente e Vettore di unificazione.

Se la reale iniziazione martinista porta l'uomo di desiderio all'interno della fratellanza, e se il rito di luna nuova ne rinnova la comunione, è il rito giornaliero che dà senso e vita alla sua aspirazione spirituale.

Già da quanto sopra esposta si comprende come il rituale giornaliero sia parte integrante dell'identità martinista, e come questa sia composta da elementi che riguardano la generalità del martinismo, come la particolarità della struttura in cui si opera.

In merito all'identità generale il Martinismo diremo che esso è una scuola d'opera fattiva e non di speculazione. Ciò non significa ovviamente che il martinista è escluso da una dimensione filosofica, ma solamente come quest'ultima, nei giusti modi e giusti tempi, è tesa ad esaltare e contribuire alla pratica stessa. Lo studio deve fornire all'iniziato quei riferimenti culturali, simbolici, e immaginifici che gli permettono di riattivare la memoria spirituale, e fornire un proficuo indirizzo alla pratica stessa. Sempre rimanendo all'interno di una prospettiva generale, dobbiamo altresì ricordare la matrice evidentemente cristiana del martinismo. Louis Claude de Saint-Martin era un mistico ed esoterista cristiano, così il Papus, e gli altri padri storici della nostra scuola tradizionale. Quindi in tale ottica, volta a mantenere il martinismo ben connesso alla propria radice spirituale, è ovvio che il rituale giornaliero, così come ogni altro elemento strumentale e filosofico, debba mantenere traccia evidente della sua natura spirituale cristiana. Ciò per impedire il suo

degenerare in una deriva relativistica tanto cara allo spirito dei tempi, causandone da un lato il completo snaturamento, e dall'altro la perdita di ogni qualsiasi sostanza e vitalità spirituale.

In merito all'identità particolare questa è frutto della specificità formale scelta dall'iniziatore per trasmettere l'iniziazione martinista, e predisporre e trasmettere gli strumenti di reintegrazione. Ecco quindi che il rituale, nella sua strutturazione complessiva o in alcune parti di esso, avrà l'impronta filosofico-operativa di colui che è il reggitore della catena. Gli iniziati ad esso collegati, in virtù dell'opera fattiva e del crisma iniziatico, disporranno strumenti affinati alla particolare cadenza e natura del lavoro che individualmente e collettivamente andranno a svolgere. Prendiamo ad esempio un elemento di cui non è mistero la presenza nei lavori di gran parte delle strutture martiniste, quale la croce cabalistica. Questa avrà valenza diversa in ragione della prospettiva data ai lavori rituali: "In un'ottica meramente cerimonialista sarà strumento di apertura-chiusura o di bando, oppure potrà avere impiego come attivatore di centri energetici, ed infine di "identificazione" dell'operatore con particolari attributi del divino sul piano della manifestazione."

3. Rituale giornaliero di catena, e sua scomposizione nei singoli momenti (*apertura, operatività, chiusura*)

Il rituale giornaliero di catena, come tutti i riti di natura magico-operativa, si articola in tre distinti momenti: apertura, svolgimento operativo e chiusura dei lavori. Una tripartizione, questa, che sussiste solo a livello docetico-illustrativo, in quanto tale scomposizione non ha spazio nell'armonia operativa che non solo rende il rito come Ente in se indiviso, ma addirittura unisce l'operatore a tutti i fratelli e le sorelle in catena e quindi all'Eggregore.



Le tre Croci cabalistiche di apertura hanno come finalità quella di creare uno spazio sacro, rimettendo l'operatore al mondo del Divino, dell'ultrasensibile. Le quattro Croci conclusive del rito indicano la chiusura dei lavori e la riconsegna al mondo profano del luogo che ha visto la celebrazione del rito. Lo strumento cabalistico è uno dei fondamentali linguaggi operativi ermetici, strumento di interazione e correlazione fra il martinista e l'Egregore. La Croce viene dal martinista stesso vivificata, in quanto è essa è tracciata sulla propria carne, mente ed anima.

La Croce quale simbolo di spazialità, ma anche di determinazione fra l'ascesa verticale dello Spirito e il dispiegamento orizzontale del fisico e della mente.

Il totale delle croci cabalistiche da il numero 7, simboleggiante la regola creativa (sette le note, sette i giorni, sette i colori, ecc..) che governa la nostra manifestazione. E' questa regola che determina ogni relazione sussistente fra gli elementi della creazione.

Essa trova la sua massima espressione nella settima Lama degli Arcani Maggiori (*Il Carro*), dove l'auriga guida due cavalli dall'interno di un cocchio formato da quattro colonne ($1+2+4=7$) che richiamano il simbolismo dei quattro elementi fondanti la creazione. Elementi che il filosofo Empedocle di Agrigento (*nato nel 492 a. C*) chiama "*radici*" e afferma che sono quattro: *fuoco, aria, terra e acqua*. L'unione di tali radici determina la nascita delle cose, la loro separazione la morte. Si tratta perciò, sempre seguendo il pensiero di Empedocle, di apparenti nascite e apparenti morti, dal momento che l'Essere (*le radici*) non si crea e non si distrugge, ma è soltanto in continua trasformazione che trova direzione solo attraverso la volontà che guida la forza positiva e la forza negativa. L'auriga guida consapevolmente il carro, domina i due cavalli (ragione e magia, conscio ed inconscio,

ecc..), verso la conoscenza. Così è l'iniziato che consapevolmente esegue il rito nella sua duplicità formale e sostanziale. L'iniziato consapevole non subisce il rito, non rimane immobile; bensì ne comprende le dinamiche e le regole che lo formano e lo animano.

L'accensione della candela è crogiuolo di molteplici simboli. Essa è in primo luogo un autentico atto magico che investe la materia attraverso la discesa del fuoco vivificatore. E' la luce della conoscenza che brilla nella notte dell'ignoranza, è testimonianza del fuoco mistico che tutto arde, è monito della spoliazione cui il martinista si consegna ed, infine, espressione dell'atto di volontà magica del martinista.



Passo successivo è il collegamento telepatico con gli altri fratelli, nelle ore prestabilite (*in cadenza di sette*), governate dalla potenza e dalla gloria dell'Angelo del giorno, quale tramite fra l'operatore e il mondo superiore.

La visualizzazione dei fratelli e la rappresentazione psichica e materiale del sigillo dell'Ordine collocano "volontariamente" l'operatore all'interno della fratellanza che lo ha accolto e di cui è membra congiunte. Unione in



virtù della forza vitale egregorica, sacro sangue che anima tutto l'Ordine e che assume la veste delle sacerdotesse che, assieme ad Iside, ricomposero il corpo mutilato di Osiride (*in questo caso magnificamente rappresentato dalla continuità passata, presente e futura di tutto l'Ordine Martinista*).

La visualizzazione e il tracciamento del sigillo sono dunque l'attivo ordinarsi all'interno della fratellanza, il consegnare spontaneamente la propria individualità ad un'Entità superiore.

Movenze, queste, che devono essere compiute con la sacralità e il trasporto amoroso con cui lo Sposo e la Sposa si consegnano l'uno all'altro. A compimento dell'apertura dei lavori vi è la batteria e il segno. Essi altro non sono che il presentarsi del martinista all'Egregore. Leggiamo ciò come il voler essere riconosciuto, da parte del martinista, da chi è in grado di riconoscerlo, l'Egregore. Al contempo la batteria e il gesto simboleggiano il giungere ad una soglia sempre presente, ma non per tutti aperta. In assenza del riconoscimento e della coesistenza dei requisiti essenziali (*iniziazione e purificazione*), l'operatore è illuso o si illude di far parte della catena, mentre ne è realmente escluso.

Edificato lo spazio sacro, il martinista intona la recita dei tre salmi, dando così inizio alla fase operativa del rito.

Tradizionalmente ogni cerimonia magica si snoda in una fraterna unione, il primo salmo: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum!*; a un'attestazione della condizione di grazia, il secondo salmo: *Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum*; ed, infine, da un'invocazione e/o evocazione, il terzo salmo: *Ecce nunc benedicite Dominum*.

Il martinista allontana da se ogni umana tribolazione e si compiace nell'unione con i fratelli d'Opera e nell'amore che essi lega.

Assieme a loro si pone nudo innanzi al cospetto Divino, mostrandosi degno della sua Grazia ed, infine, ne chiede la Benedizione.

L'invocazione del Nome pentagrammatico rappresenta l'apice del rito giornaliero, espressione ultima del lavoro posto in essere, cui segue la chiusura del rituale. Senza voler entrare troppo nel merito di questa Parola di potere, possiamo dire che essa non solo simboleggia il Riparatore, nella sua funzione di tramite e di agente di reintegrazione, ma nella sua quintuplice combinazione ne raccoglie ogni qualità.

Il Nome pentagrammatico si ottiene introducendo al centro del tetragramma la scin (*Lettera madre associata al Fuoco*). Questo è un fuoco diverso dal fuoco primordiale della potenza creativa, rappresentato nel Tetragramma dalla iod o vau (*a seconda dei sistemi*), questo è il fuoco misurato e costante dell'amore che è in grado di agire come forza trasmutatrice dei vari elementi. Si noti che il nostro cuore, sede immaginaria dell'amore, è anch'esso, come la c al centro del nostro corpo fisico. E' bene ricordare che sul questo piano quaternario della nostra esistenza, è proprio il fuoco fisico, dispensato nella giusta proporzione, che è capace di trasformare gli altri elementi nei vari stadi che colmano la distanza fra il grossolano e il fine (*da stato solido a stato liquido - da stato liquido a stato gassoso*).

Quanto sopra esposto è l'essenzialità del rituale giornaliero di catena. In esso, fra la recita dei tre salmi e la professione del nome pentagrammatico, è possibile (su espressa indicazione del proprio Iniziatore per i primi due gradi, e sull'assunzione di responsabilità per gli altri fratelli e sorelle elevati al terzo grado) di inserire un "qualche" elemento di personalizzazione (preghiera, meditazione, supplica, ecc...). Ciò risponde a varie logiche, alcune legate alla contingenza del momento



(catena terapeutica, ad esempio), altre in ragione di un particolare lavoro proposto, ed altre ancora per consolidare il rapporto egregorico. Ovviamente ognuno di questi inserimenti, che può essere vissuto anche come rito separato, deve rispondere a criteri di armonia, e complementarità.

E' bene ricordare, onde evitare scempi e pericolose contaminazioni, quanto segue:

1. L'Ordine non è al servizio del martinista, ma è il martinista al servizio dell'Ordine. In quanto è il primo che conferisce al secondo la possibilità e l'utilità di operare, all'interno di una corrente magica ed attraverso strumenti tradizionali.
2. La Tradizione vuole ed impone che vi sia concordanza e congruità fra lo strumento, il fine e l'operatore.
3. Ogni mutamento è una possibile perturbazione, che anche violentemente si può ripercuotere nella vita del singolo. L'Egregore non è espressione contingente di un momento, ma una eterna ed intelligente presenza.
4. Ciò che differisce, è sempre responsabilità individuale.
5. Il fine essenziale del martinista, così come insegnatoci dai Nostri Maestri, è la reintegrazione dell'uomo nell'uomo, e dell'uomo nel divino.

4. Finalità del Rituale giornaliero di catena

Il rituale giornaliero di catena sviluppa una serie di interazioni fra il martinista e se stesso, e il martinista e gli altri fratelli. Possiamo suddividere queste relazioni in due categorie:

a) Interne

Il rituale, nella sua giornaliera ripetizione, è un incentivo e al contempo un ostacolo, che permette al martinista "anche" di lottare contro la propria pigrizia. E' bene sempre ricordare che come sussistono ed insistono agenti che premono per la rovina dell'uomo celeste, sussiste ed insiste nell'uomo l'inerzia, forza opponente ad ogni compimento intimo.

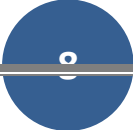
Inutili sono i propositi di cimento, se non si è in grado di imporre a noi stessi la volontà che predichiamo di avere.

La continua proposizione di "identici" gesti e parole nel corso del tempo, richiede un impegno in attenzione e presenza da parte dell'operatore, affinché la pratica non divenga monotonia da evitare o espletare in malavoglia. Tale obiettivo è conseguibile solamente alla presenza di due elementi. Il primo è da ricercarsi nella vivificazione del rituale, nell'auspicio che dalle parole, in se morte, si giunga ad un riverberarsi delle stesse nella sfera intima dell'operatore. Il secondo è la capacità del martinista di divenire parte integrante della catena, componente del pulsare della corrente psichica dei fratelli e delle sorelle.

E' attraverso il necessario raccoglimento e separazione dal flusso del tempo e dello spazio profano, che il martinista ha la possibilità di osservare come la propria psiche reagisce all'operazione posta in essere. Attraverso l'individuazione degli stati d'animo e del proprio spettro emozionale ed energetico, egli può valutare il proprio equilibrio, e le mancanze su cui operare. E', infatti, possibile, con la dovuta capacità di percezione e analisi, determinare corrispondenze fra le fasi del rito, e la composizione occulta del corpo. In quanto il rito è tale, in virtù del martinista che è esso stesso rito.

b) Esterne





Il rituale permette, come accennato, al martinista di essere parte integrante della catena, attraverso il collegamento egregorico.

La catena non deve essere percepita nella "ridotta" della loggia o dell'Ordine, ma quale continuo "giammai" interrotto con i fratelli passati, e futuri, in virtù della presenza unificatrice dell'Egregore.

La funzione di questa realtà psichica, consolidata nel tempo, è quella di ricevere dai mille rivoli rappresentati dalla persistenza dei fratelli. Essi si forgiavano in un'unica "corrente" intelligente e possente, che ovviamente travalica la sfera del singolo.

E' quindi per rinnovare il collegamento con via di comunicazione e comunione, che è necessario il rito di purificazione durante la fase della Luna Nera. E' solo attraverso il retto pensare, l'abluzione nell'acqua e nei fumi dell'incenso che il martinista espelle da se le scorie psichiche accumulate nel corso del suo transito, e rinnova volontariamente il patto con l'Egregore.

Altresì è necessario che il martinista ricordi il sacro impegno di ricercare la reintegrazione con la propria sfera divina, in ogni momento della sua vita, affinché il sentiero di rettitudine sia un atto di volontà. La comunione con i fratelli permette all'operatore di godere di un'intensificazione dello spazio, degli strumenti, e dell'attitudine magici, agevolandolo nelle parti preparatorie ed operative del rito.

5. Rapporti fra il Rituale giornaliero, natura e qualità del martinista.

Se è vero che quella martinista è un'iniziazione reale, è altrettanto vero che il rituale giornaliero è la basilare operatività del martinista. L'iniziazione è il deporre un seme e l'operatività il lento

germogliare dello stesso, fino al compimento della propria natura. L'essenza del rito giornaliero, come si è visto, risiede in un vero e proprio atto magico, tradizionalmente tripartito (fratellanza, testimonianza, invocazione ed evocazioni), la qualità quindi richiesta al martinista è quella sacerdotale, per i fratelli che hanno tale ruolo all'interno dell'Ordine, e coadiuvatori del sacerdote per i primi due gradi. La capacità di purificare e consacrare il tempo (il martinista stesso) e porvi in essere la celebrazione del rito, differenziano la recita teatrale, dalla vera Cerimonia, la pantomima dall'Opera, la farsa dalla Realtà, e l'improvvisazione dalla Tradizione.

Per ottenere questa naturale inflessione del proprio essere, è richiesto l'integrale compartecipazione dei tre corpi del martinista.

Il corpo fisico che deve essere non sottoposto all'azione perturbatrice di sostanze che lo rendono schiavo.

La mente deve essere erudita sulla tradizione martinista, sempre attenta e ricettiva verso l'operazione che si sta compiendo.

L'anima consacrata alla purificazione e redenzione, non deve essere straziata dai clamori del mondo profano.

E' utile quindi che il martinista approfondisca lo studio dello gnosticismo, della cabala, della mistica, e del significato di reintegrazione. Riesca ad abbattere i propri condizionamenti culturali e psicologici nei confronti della preghiera, che non deve essere vista come passivo atto devozionale, ma sollecitazione dell'uomo verso il Divino. Deve il martinista interrogarsi sul perché della nascita del martinismo stesso, e del messaggio di conoscenza che esso incarna. Inoltre il martinista deve preservare il proprio corpo, avendo la consapevolezza che esso è involucro necessario al suo agire su questo piano denso e grossolano.



Ancora la mente deve essere educata, tramite la meditazione e l'esercizio dell'attenzione. L'armonia, l'erudizione e l'intuito sono le condizioni necessarie per il mago, come per il sacerdote.

Il rito giornaliero non deve essere quindi visto come atto dovuto ed impaccio, ma, tenendo presente quanto detto, come espressione finale di una preparazione costante e profonda.

6. Conclusioni

Il rituale giornaliero, nella sua armonica strutturazione, consiste in un'apertura, una fase operativa, e una chiusura. Dove elementi simbolici, sonori, e gestuali trovano una fusione che investe, o dovrebbe investire il martinista, in ogni espressione del suo essere: sfera fisica, psicologica, ed energetica. La presenza a noi stessi, e l'attenzione sull'Opera che si sta compiendo, oltre ovviamente ad una congruità ideale e spirituale alle radici tradizionali del martinismo, porteranno l'iniziato a non vivere il rituale giornaliero come una parentesi più o meno ostica all'interno del transitare del tempo, ma ad organizzare la propria vita attorno al rituale giornaliero stesso. Così come una ruota trova il proprio centro e ragion d'essere nel perno. La comprensione delle dinamiche che legano ogni elemento del rituale, porteranno a considerarlo non come una sequela di elementi fra loro misteriosamente ed artatamente connessi, bensì come unica e sempre fruttuosa espressione dove lo stesso martinista è elemento di volontà e d'opera, parte

integrante ed indistinta di un rituale che non è più posto esternamente a sé, ma ne rappresenta una simbiotica risonanza.

Il rituale giornaliero è uno dei capisaldi dell'identità martinista, che continuamente ripeto essere di fattiva opera e non di sterile filosofia, e l'iniziato trova in esso quel nutrimento supersostanziale. Nutrimento che investe ogni bisogno del proprio essere magico, in virtù della prospettiva operativa che lo guiderà attraverso l'esercizio della docetica impartita da propri superiori viventi, e sotto l'influsso benefico dei Maestri che hanno passato il velo ma che sono sempre presenti.

E' mia profonda convinzione che il bene e la longevità dell'Ordine da una maggior comprensione delle sottili dinamiche e degli strumenti che ci legano, pur nella nostra specificità, l'un con l'altro. Tale funzione di "legato" è simboleggiata in massima espressione proprio dal rituale giornaliero, che assomma in se ogni aspetto dell'opera martinista.

Concludo con l'auspicio che ogni fratello e sorella abbia sempre attenzione allo studio e alla pratica, alla comprensione dei sottili dinamismi dell'operatività martinista, affinché il suo operare sia nobile, e non un mero involucro senza sostanza.



L'Eterno Viandante

Iperion V.M.A C::G::M::

“Chi anche solo in una certa misura è giunto alla libertà della ragione, non può non sentirsi sulla terra nient'altro che un viandante” così F. Nietzsche nell'opera *Umano troppo umano*.

Tra le figure dei viandanti che ci offre la Tradizione forse quella su cui più si è soffermata la letteratura esoterica è il Matto, uno degli Arcani del Tarocco. Non è questa la sede per lanciarsi nella scrittura di una ennesima “tavola” sullo studio dei Tarocchi dal loro punto di vista storico, semiologico, matico, ecc., lo stesso vale per la lama del Matto, tutti argomenti affrontati da noti studiosi, conosciuti ai più. Piuttosto, si vuole tentare di offrire dei punti di riflessione, da cui il singolo lettore potrà, attivando una *funzione evocativa*, trarre una *propria* interpretazione.

Gli Arcani del Tarocco, e fra questi il Viandante (o Matto) non fa eccezione, non rispondono a semplici motivi artistici, ma piuttosto costituiscono una sintesi iconologica di concetti appartenenti a diverse correnti filosofiche ed esoteriche. Può dirsi, pertanto, che i Trionfi del Tarocco, con riferimento al loro aspetto sintetico, costituiscono il *simbolo* per eccellenza. Al ricercatore è demandato il compito di saper trarre, dalla loro rappresentazione grafica, le idee corrispondenti a quanto si riesce

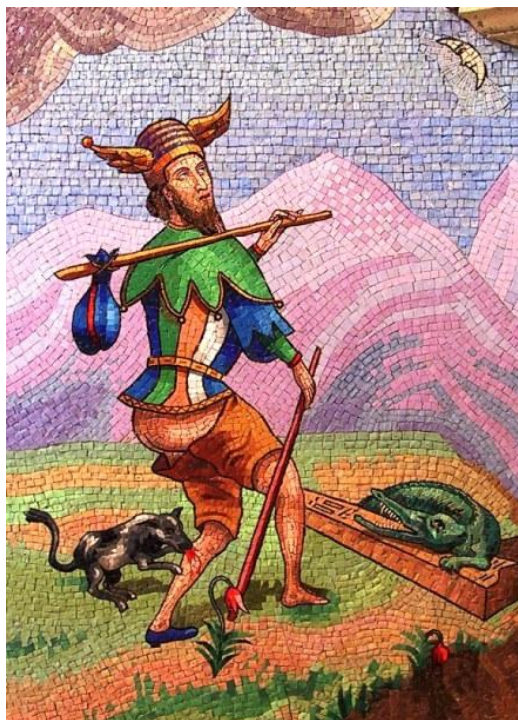
ad *intelligere* per giungere alla conoscenza *sub specie interioritatis* del simbolo.

L'approccio al Tarocco deve essere una vera *opus alchemicum* dove il simbolo rappresenta la sintesi, il *coagula*, mentre le idee che scaturiscono dal suo esame rappresentano l'analisi, il *solve*; il tutto è inteso in una *dynamis* trasmutatoria, proiettata verso una auspicata palingenesi dello studioso – operatore.

Fra le lame del Tarocco, una presenta il numero ma non il nome: la Morte (XIII); un'altra, invece ha il nome ma non il numero: il Viandante (o Matto). Ma chi è il Viandante del Tarocco?

Il Viandante rappresentato dall'Arcano, ha lo sguardo perso nel nulla e l'atteggiamento di colui che peregrina di luogo in luogo nella continua ricerca di una meta. I suoi abiti, in particolare i pantaloni, sono a brandelli, un cane, o una lince, gli morde il polpaccio sinistro; ha uno strano cappello e un collare con sonagli. In una mano regge un bastone da viaggiatore, nell'altra sostiene una verga, posata sulla spalla, alla cui estremità reca un fagotto. Spesso è rappresentato un cocodrillo che gli ostacola il percorso. Altri simboli compaiono nelle diverse raffigurazioni del Tarocco.

Innanzitutto notiamo che il nostro viaggiatore non ha compagni di viaggio e appare estraneo e spaurito rispetto all'ambiente che sta attraversando. Se da una parte si potrebbe mettere in relazione all'uomo incosciente che cammina senza meta e incurante dei pericoli che l'attendono, dall'altra ben può rappresentare il postulante (di qualunque Ordine) che si



approssima ad intraprendere la Via. Il vagare senza meta indica che non vi è limite alla conoscenza, ma rappresenta anche il vagabondaggio dell'anima alla perenne ricerca di un punto di arrivo. Lo sguardo rivolto nel nulla sottolinea che niente è fisso, nulla è acquisito. Entrambi i concetti sono racchiusi nel simbolo dello 0 (zero) che contraddistingue l'Arcano. Nel *Sefer Yetzirà* è scritto: *"E prima dell'Uno, che cosa puoi contare?"* ad indicare che prima dell'Uno vi è solo il vuoto (0). Eppure questo vuoto è proprio il Non-Essere, il Senza Limite, cioè l'essenza segreta di Dio: è l'*En Sof* dei cabalisti. A tal proposito è bene ricordare quanto afferma un Maestro Passato, Giovanni Aniel, nel libro *Introduzione alla pratica alchemica*: *"La meta verso cui tendiamo è il Non-Essere, l'En-Sof dei cabalisti, che lo sappiamo o no. ... tutte le scuole esoteriche non hanno altro fine che quello di farci uscire, stabilmente ed irreversibilmente, dalla nostra condizione di soggetti all'incarnazione per proiettarci negli abissi dell'En-Sof"*.

Prima che tale stato si realizzi si è ancora nel Mondo (la lama dei Tarocchi che precede il Viandante o Matto). Questa situazione è rappresentata dal cane che morde il polpaccio del Matto ed è stata ben descritta dal Kremmerz allorché paragona il volgo, al latrare dei cani. Il volgo è rappresentato dal motto latino *cave canem*, ossia "guardati dai cani", cioè dalla moltitudine, da coloro che mai arrischieranno il loro passo, prudente e dubbioso, lungo la via che conduce alla conoscenza, via che può essere intrapresa solo dall'impudente, dal folle, dal Matto del Tarocco per l'appunto.

Il primo ostacolo che dovrà affrontare il viaggiatore è il *"guardiano della soglia"*, quella parte astrale legata alla corporeità generale umana, che nella lama del Matto è spesso rappresentata dal cocodrillo. In questo confronto interiore, il postulante non è solo: nel suo fardello reca quei pochi ma efficaci strumenti

che gli sono stati affidati (dall'iniziatore) allorché ha deciso di mettersi in viaggio.

Per chi non lo avesse ancora capito, è comunque sempre un cammino solitario, trattandosi principalmente di un cammino interiore, dove ognuno dovrà affrontare i propri mostri. Certamente vi sono dei compagni di viaggio (il bastone), alcuni dei quali hanno già affrontato le asperità del percorso e ne conoscono le insidie: con le loro indicazioni è possibile evitarle o possono rimettere il viandante nuovamente sul sentiero se si è smarrita la via, ma il loro compito, sia ben chiaro, termina qui.

Raggiunta la meta, quando il Nulla è il Tutto, allora la suprema follia diviene sapienza totale. Non è un caso la lama del Viaggiatore o del Matto è chiamata da Enel, nel suo libro *Trilogia della Rota*, la Corona del Mago, proprio ad indicare che essa rappresenta, oltre che l'inizio del viaggio, anche il termine dell'iter iniziatico, il coronamento dell'*opus*, ossia la riunione del soggetto conoscente con l'oggetto conosciuto: la **REINTEGRAZIONE**.

Hic et nunc.



Faust e l'Insopprimibile Bisogno del Mito

Aspasia V.M.A C::G::M::

FAUST E L'INSOPPRIMIBILE BISOGNO DEL MITO

In ambito popolare, letterario ed artistico, si assiste alla persistente riproposizione di leggende e storie che ruotano intorno alla figura del Faust che, ad esempio in Goethe è interpretato da uno studioso ormai vecchio che si fa tentare dal Diavolo (Mefistofele), al quale vende la propria anima in cambio dell'eterna giovinezza, della sapienza e del potere.

Queste storie pur riferendosi ad uno specifico personaggio, Faust per l'appunto, in realtà parlano del cammino dell'intera umanità dalla sua venuta al mondo fino alla maturità che progressivamente riesce a realizzare .

In questi racconti, che possono essere definiti mitologici, l'uomo di ogni età vi si ritrova e vi si rispecchia poiché in essi si evidenziano esperienze e situazioni che fanno parte dell'immaginario collettivo ed aiutano a superare i limiti spazio-temporali che affliggono l'essere umano.

Il mito è la modalità attraverso la quale l'umanità esprime i processi mentali che riguardano le proprietà dell'anima i cui travagli più profondi affiorano alla coscienza per mezzo dei racconti, usanze popolari, manifestazioni artistiche, fiabe e leggende.

La costante ripetizione della stessa "idea" con le differenti forme alle quali si è fatto riferimento, serve a mantenerne vivo il ricordo e soprattutto

consente di attivare continuamente la comunicazione tra la coscienza e l'inconscio.

Il tema-mito subisce nel corso del tempo umano delle metamorfosi, ma resta inalterato il bisogno dell'uomo di servirsi delle leggende e delle storie per prendere maggiormente coscienza di ciò che era all'origine, di ciò che è e quali sono i suoi desideri inappagati, dimenticati o inespressi.

L'indagine sulle leggende e sulle storie, nelle loro inevitabili mutazioni, aiutano ad individuare il segreto nascosto in esse e a conoscere meglio l'odissea del singolo essere e, con una certa approssimazione, il cammino del genere umano nella sua totalità.

Le figure archetipe agiscono sempre dentro di noi, così che l'individuo appassionato di giustizia incarna Antigone, il ribelle fa rivivere Prometeo, colui che cerca senza sosta è un Orfeo, la madre che uccide la prole si identifica con Medea e così via. Gli eroi sono dentro di noi e noi stessi siamo dentro di loro e conseguentemente i miti, le leggende, o le ritualità, esprimono la poliedricità dell'essere umano.

Il mito ci dice quanto vi è di eterno nell'uomo e quale testimone viene trasmesso di generazione in generazione. Il mito racconta la grandezza e la fragilità dell'essere, i suoi conflitti e le sue lotte sia contro se stesso che contro gli dei, offrendo la possibilità di individuare la storia e l'evoluzione delle idee con tutte le metamorfosi, gli adattamenti, le rivisitazioni ed i camuffamenti che queste assumono nel continuo fluire del tempo.

Diventa "mito" però soltanto ciò che l'umanità considera "straordinario", ciò che va al di là dei limiti propriamente umani e soprattutto ciò che assume carattere universale e si ripropone di continuo.



Il mito del Faust ha una importante funzione poiché è l'attento esame del valore e dei rapporti di sottomissione o ribellione che l'uomo, da sempre, ha avuto e continua ad avere con la divinità. La relazione tra l'uomo e la divinità ha dato vita ad una complessa ed intricata avventura, costellata da domande che non trovano risposte, eresie, ribellioni, desideri, trasgressioni e conversioni, che seguono un movimento circolare senza soluzione di continuità.

Il mito ha anche un suo percorso storico individuabile retrospettivamente. Volgendo indietro lo sguardo si può infatti osservare come nell'età classica il mito era ritenuto "sacro", mentre nell'età moderna si è tentato di rimuoverlo, sfregiarlo o annientarlo.

Tuttavia anche i tentativi di rimuovere o sfregiare un mito segnalano che l'uomo non riesce a liberarsene perché quella è la parte inconscia che custodisce i ricordi dell'infanzia del genere umano.

L'itinerario del mito pone in evidenza l'eterno conflitto esistente tra le figure "padre-figlio". Ogni volta che il "figlio", che viene dopo il padre e che ne è anche il frutto, rimaneggia un mito pone in atto una trasgressione nei confronti del "padre", va contro la tradizione e nello stesso tempo apporta cambiamenti ideologici, etici e metafisici, nella convinzione di aver superato i miti perché inutili. Queste dinamiche sono molto attuali, basta riflettere sul processo di desacralizzazione posto in atto dalla fine del '800 e tutt'ora in corso.

L'uomo non può però rinunciare e fare a meno del sacro e del mito poiché nella forma sacra del mito vi è la matrice di quello che eravamo e quello siamo divenuti. Nel mito c'è la memoria di tutte le esperienze primordiali attraverso le quali siamo diventati ciò che siamo

attualmente. Il mito è il patrimonio dell'umanità in quanto è la storia sacra di ciò che è l'uomo e Dio.

Il mito di Faust può essere definito come una storia del pensiero e dell'essere umano, considerata dal basso, sul piano terreno, una storia vissuta molto intensamente da coloro che lo incarnano e che riguarda in modo particolare il tipo di fede che l'uomo ha in se stesso, in Dio e nel male.

Incarnando il mito di Faust ci si avventura nella storia delle idee e dei sentimenti riguardanti il rapporto tra l'uomo e la divinità.

Nell'essere umano resta insoddisfatta la fame del sacro e nella storia di Faust, con la sua bramosia per la conoscenza e la sua abiuria di Dio, il patto con il diavolo è la testimonianza di questa insoddisfazione anche in un'epoca tecnologica come è quella contemporanea.

In questa realtà nella quale tutto è riproducibile tecnologicamente in serie e all'infinito, l'uomo soggiogato dalla tecnica e dalla scienza, ha ancora dentro di sé il desiderio di riscoprire l'aura mitica della propria esistenza per poterle attribuire un senso che non sia riconducibile al contingente e al tempo.

Il mito gode di una vita propria poiché riaffiora nei momenti più impensati, a volte cambia di significato, spesso si articola in variazioni paradossali ma conserva la sua funzione miracolosa di sacralizzare nella fantasia poetica ed artistica il contingente quotidiano per ricordarci che una volta, tanto tempo fa, siamo stati fanciulli sognatori ed eroi simili agli dei.

Il mito trasforma le singole esperienze individuali in principi universali e trascendenti, consentendo di pervenire ad una comprensione sempre più profonda del significato intrinseco delle complesse vicissitudini umane.



Il tema-mito del Faust con riferimento specifico all'opera di Goethe riguarda i rapporti dell'essere umano con la sfera dell'immaginario, della evoluzione ed involuzione delle idee, del perenne conflitto insito nel rapporto dell'uomo con Dio.

Tutto questo riguarda certamente la sfera del conscio-inconscio del singolo essere ma prima ancora la coscienza di una intera civiltà, di una nazione, di un gruppo, dell'umanità intera, di cui si evidenziano le idee, gli umori ed il destino.

Come si fa a sapere in quale momento un mito muore? Fino a che punto un mito riesce a sopravvivere nonostante venga camuffato o travestito?

Ogni mito nasce, vive e muore. La morte del mito si verifica nel momento in cui "l'idea" di cui è espressione e simbolo non è più autentica e non corrisponde più ad un preciso bisogno dell'anima. Anche il mito si spoglia di quanto è superfluo per il benessere dell'umanità.

E' tuttavia necessario risvegliare continuamente la sua vita con rappresentazioni il più possibile aderenti al tempo contingente per non far languire e inaridire l'anima.

IL FAUST DI GOETHE ED IL PAZIENTE GIOBBE

L'opera di Goethe viene da alcuni definita una tragicommedia poiché trattasi di una tragedia che ha, come le commedie, un finale felice: Faust si salva e viene elevato in Paradiso.

Faust è l'alter ego di Goethe, è l'autore stesso che, attraverso il protagonista, affronta in modo sublime ed articolato, il dilemma che sta alla base della diffusione del mito: tendere con ogni mezzo a compenetrare gli "Arcana Dei" chiedendo aiuto a Mefistofele, essere divino o semidivino, unico soggetto disposto a soddisfare questo desiderio di conoscenza non

mediata; oppure vivere contenti al "quia" come Virgilio suggerisce a Dante che si era stupito di vedere soltanto la sua ombra e non anche quella della sua guida (Purgatorio – vv.28-45) ?.

Dante, uomo del 1300, e Goethe, uomo del secolo dei lumi, hanno idee divergenti. Per Dante i misteri di Dio sono imperscrutabili e incomprendibili perchè l'intelletto umano è limitato. I grandi misteri, compreso quello della Trinità, sono e restano per l'uomo inaccessibili e tutto quello che Dio ha voluto rivelare di se stesso lo ha fatto attraverso l'incarnazione in Cristo.

Goethe è su altre posizioni: rifiuta l'idea che il bisogno di conoscere sia peccato o desiderio illecito, contesta il monito a restare contenti al "quia" dantesco, non comprende perché la scelta di Adamo di mangiare i frutti dell'albero della conoscenza per autodeterminarsi debba considerarsi un arrogante atto di "hybris", un atto di orgoglio e concupiscenza.

Mefistofele si presenta a Faust con le sembianze di un cane nero, successivamente si trasforma in diavolo e tenta Faust allo stesso modo in cui Adamo nella Genesi viene tentato da Satana. Ma Faust, il ribelle, viene salvato ed elevato al cielo e questa salvezza impone una rilettura dell'episodio biblico sulla tentazione adamitica e conseguente dannazione dell'uomo dopo la cacciata dal Giardino dell'Eden.

Il mito faustiano è incentrato sulla tentazione di Satana che nel poema goethiano viene impersonato dal diavolo Mefistofele. I vari autori della storia di Faust, nel corso del tempo hanno modificato la valutazione etica del patto stretto con il diavolo ed il grado di responsabilità del dottor Faust e quindi dell'esser umano in generale.

Faust è pienamente intenzionato a conoscere ma non più attraverso i libri, bensì in modo



immediato ed esperienziale e persevera nel mangiare l'adamitico frutto della conoscenza del bene e del male.

Vengono enunciate due scommesse: la prima tra Dio e Mefistofele e la seconda tra Mefistofele e Faust. Mefistofele le perderà entrambe. Con la prima scommessa il diavolo è sicuro che riuscirà a tentare Faust e a farlo suo ma Dio gli risponde: *“Finchè egli vivrà sulla terra/ non ti sia ciò proibito: l'uomo è soggetto ad errare sin tanto che lotta ed anela”*

(Amoretti Giovanni V. - “Jhoann Wolfgang Goethe Faust e Urfaust” – Universale Economica Feltrinelli – Volume I – 2002 – pag.17)

Nelle parole *“l'uomo sbaglia finchè lotta e cerca”* è racchiuso il nucleo di tutto il dramma che ben rappresenta l'instancabile impegno che Faust mette nella ricerca e nell'azione, azione che Goethe chiama *“Streben”*. Faust diventa immortale per il suo *“Streben”*, per il suo titanico sforzo, per il suo continuo tendere verso la conoscenza, verso la meta irraggiungibile alla quale rinuncia solo sacrificando la sua stessa vita.

Faust preferisce morire piuttosto che rinunciare al suo anelito, a ciò che può esservi di più elevato e che va al di là del piacere sensuale, al di là dell'eterna giovinezza e del potere sugli uomini e sulle cose.

Il Mefistofele goethiano si presenta come una figura viva, come l'altra faccia del Bene. Egli è il Male e la tenebra senza i quali non sarebbe possibile riconoscere il Bene e la Luce. All'origine Bene e Male formavano un Tutto. Per Goethe *“le potenze del cielo e dell'inferno”* costituiscono l'elemento unitario di cui Dio e l'anima dell'uomo sono composti. L'uomo è umano perché in lui coabitano il bene e il male.

La scommessa tra Dio e Mefistofele descritta nel prologo di Goethe richiama alla mente l'analoga scommessa narrata dalla Bibbia nel “Libro di Giobbe”, con una variante apportata da Goethe sulla morale finale.

La morale del racconto biblico è molto chiara: Giobbe sa che non deve cedere ad alcuna tentazione anche a costo della propria vita. Il messaggio morale biblico è che l'uomo deve accettare la propria limitatezza ed il suo destino di essere mortale ed imperfetto.

Nel “Prologo” del “Libro di Giobbe” Giobbe è presentato come “uomo integro e retto, e temeva Dio ed era alieno dal male” (II). Giobbe aveva una vita felice, una famiglia numerosa ed unita, una certa agiatezza e soprattutto era fedele a Dio. Satana, dopo aver effettuato un “giro sulla terra”, si presenta al cospetto di Dio che gli chiede se aveva apprezzato e notato la fedeltà del suo servo Giacobbe. Satana gli risponde che Giobbe è fedele perché ha tutto quello che ogni uomo può desiderare ma se gli venisse tolto il benessere o la felicità dei sentimenti il suo comportamento sarebbe certamente diverso.

Il Signore chiede allora a Satana di tentare Giobbe con ogni mezzo e di metterlo alla prova. Satana provvede ma Giobbe, nonostante le atroci sofferenze subite per la perdita degli affetti più cari, la perdita delle ricchezze e le malattie inflitte, rimane fedele al suo Signore con immutato fervore.

Tuttavia Giobbe seppure paziente e devoto si confida con i suoi tre amici Elifaz, Bildad e Zofar e manifesta loro i suoi dubbi sulla sua triste condizione umana, lamenta la mancata partecipazione di Dio alle vicende umane e mette in dubbio la stessa giustizia divina.

I tre amici dopo averlo ascoltato lo incalzano e gli ribadiscono che l'uomo deve avere fiducia



piena ed incondizionata nell'operato del Signore anche quando i fatti possono sembrare ingiusti. L'uomo non è in grado di comprendere fino in fondo il senso delle vicissitudini terrene.

Nella visione biblica l'uomo è in ogni caso colpevole per sua natura e condizione, come del resto lo è lo stesso diavolo degradato dalla sua primigenia qualifica di Angelo. Giobbe dopo aver ascoltato i tre saggi continua a non comprendere perché il Signore si accanisce così tanto nei suoi confronti e verso i molti uomini che vivono nella fede e nel timore di Dio.

Giobbe è talmente amareggiato che maledice il giorno della sua nascita ma deve alla fine rassegnarsi e rinunciare a capire. Bildad il suchita lo persuade che la vita terrena è una prova e tanto più si resiste al male, tanto più grande sarà la ricompensa nella vita ultraterrena. L'uomo si redime e si salva attraverso il dolore e la rinuncia ai beni terreni.

Goethe, nel suo poema ripropone l'esperienza di Giobbe ma il suo Faust, contrariamente a Giobbe, non si piega alla rinuncia come semplice atto di fede, non abdica di fronte alla propria intelligenza e compie la sua scelta. Faust si salva perché si è ribellato accogliendo anche il male, la sua ombra che porta dentro di sé e che non può disconoscere. Faust incarna ancora il ribelle Prometeo dapprima dannato e poi deificato.

La scelta di Faust mette ancora una volta in primo piano la difficoltà esistenziale della comunicazione tra Dio e l'uomo. I dèmoni, ovvero le parti oscure, il male dell'essere umano, pur non affiorando completamente alla coscienza, sono latenti, molto vicini e soprattutto terrestri, mentre l'Essere Supremo è indicibilmente in alto.

Mefistofele parla la stessa lingua di Faust, conosce i suoi desideri, le sue angosce ed è un

interlocutore reale che spinge Faust a mettere in atto la ribellione all'incomprensibile giustizia-ingiustizia divina, ribellione che Giobbe non ha trovato il coraggio di praticare.

La lettura del "Libro di Giobbe" induce alla pietà per l'essere umano che continuamente si interroga sulla sua condizione e tenta di trovare il senso della Vita. Giobbe è un uomo intelligente ma rinuncia alla conoscenza, il Faust di Goethe nella scena del carnevale contesta le verità "incomprensibili" e "insondabili" del Dio biblico, giungendo alla demifisticazione della Bibbia e diventa intenzionalmente l'anti-Giobbe che usa la satira per giungere alla conoscenza.

Il Faust di Goethe mette in discussione i dogmi cattolici che devono essere accettati come puro atto di fede. Questo atteggiamento pone Faust in perfetta antitesi rispetto a Giobbe ma ne rappresenta contemporaneamente il suo complemento in quanto esprime la grandezza dell'uomo che rivendica la libertà delle sue azioni.

Faust è il Prometeo che, grazie alle sue superiori conoscenze, fa progredire l'umanità. Il Faust di Goethe rivendica la dignità dell'uomo e per questo merita di essere salvato alla stessa stregua del fedele Giobbe.

Faust, pur facendo il male, come ad esempio accade nella relazione tragica con Margherita, realizza anche il bene con le sue grandi opere di ingegneria e in tal modo dimostra che il bene scaturisce dall'azione e dall'impiego dell'intelligenza, senza accontentarsi della cieca fede.

Nel mito di Faust è contenuto il principio che il progresso può nascere anche da un atto di disubbidienza anche se questo atto può essere fatale per chi lo compie.



Ospiti/Tavole Filosofiche

I Lavori del Martinista

di Aton G.M O::M::T:: (filiazione Cannizo) in
fraterna comunione con il C::G::M::



Il Martinismo contiene tutti gli strumenti operativi atti a raggiungere quella conoscenza, quel sapere, che è il motivo per cui noi tutti operiamo pur sapendo che l'Operatività è sacrificio, è rinuncia.

Questi elementi sono i simboli, i rituali. Ognuno dei simboli che si offre alla nostra attenzione, ogni passo dei rituali che di volta in volta andiamo leggendo e che dovremmo conoscere a memoria, non sono altro che le istruzioni per poter compiere quelle operazioni che, se condotte nel modo appropriato e con costanza portano alla conoscenza.

Sono costretto ad adoperare l'espressione di dubbio in quanto so bene che tante condizioni debbono concorrere, e talune veramente difficili da osservare, per poter portare al termine il progetto al quale lavoriamo.

Non ci scoraggiamo. Qualunque percorso si inizia con un primo passo.

Mettiamoci al lavoro.

Vi sarete accorti che il Martinismo è ricco di simbolismo. Il simbolismo che potremmo definire riepilogativo del lavoro del martinista lo si incontra al momento dell'iniziazione, durante la relativa cerimonia. La Loggia Martinista è colmo di simboli molti dei quali richiamano l'alchimia. Durante la cerimonia di iniziazione viene letto un rituale che culmina con la lettura del giuramento.

Dopo tale cerimonia il neo iniziato comincia a frequentare la Loggia in grado di Associato. A poco a poco prende confidenza con i simboli che gli vengono illustrati, con il rituale che viene letto durante l'apertura e la chiusura dei lavori e con l'Operatività. Scorge diversi simboli ed ascolta. Si rende conto che sia i simboli che le parole che ode racchiudono tanti significati. La curiosità, la voglia di conoscere lo spingono a domandare. La loro pazienza e la saggezza dei Filosofi Incogniti gli daranno le spiegazioni che cerca. Dico pazienza e saggezza e vi spiego il perchè.

Studiare i simboli, studiare il Martinismo, ricercarne le origini e rintracciare i primi cultori dell'arte, è bello, è gratificante. Lo studioso, il ricercatore, lo scienziato, alla fine di un lavoro in cui riesce a dimostrare che il triangolo con il

vertice in alto porta verso Dio e che tale simbolo è stato patrimonio, prima di divenirlo del Martinismo, anche degli Esseni, degli Egizi e di chissà quanti altre sette o popoli, prova tanta soddisfazione. Ma, sul piano pratico, ci insegnano qualcosa?

A mio avviso sì. Anzi ci forniscono la chiave dell'immortalità. Per questo dobbiamo comprenderli; per questo dobbiamo sapere ciò che vogliono dirci. I rituali Martinisti nei diversi gradi, sono dei percorsi operativi meravigliosi. Se

letti con attenzione ci impartiscono le istruzioni del vivere quotidiano e per sviluppare ciò che l'egoismo, la pigrizia, la paura ed altri vari condizionamenti, ci impediscono persino di considerare esistenti.

I Martinisti, a differenza di coloro che si affidano alle religioni rivelate, sanno che la conoscenza, non la sapienza, deve conquistarla con il suo lavoro. Ma il lavoro che deve fare è lungo, faticoso, seccante. Non sono ammesse scorciatoie. La pazienza degli adepti, la saggezza



dei Maestri è fondamentale perchè, ciò che, alla fine di questo lavoro, il Martinista conoscerà è di tale entità, di tale intensità che una mente normale non potrebbe sopportarlo.

Il Martinismo fornisce all'iniziato i mezzi, affinché si possa conoscere in vita ciò che, sicuramente, sarà svelato dopo la morte.

Immaginate che oggi, in questo momento, qualcuno sia in grado di metterci immediatamente e senza alcuno sforzo da parte nostra, in contatto con ciò che ci aspetta dopo la morte. Quanti di noi dopo ciò sarebbero in condizioni di tornare alle normali occupazioni. Io credo nessuno. La nostra mente non sarebbe in grado di gestire tanta conoscenza improvvisa.

Se però, la conoscenza di ciò che ci aspetta dopo la morte è il risultato di costanti aperture del velo dapprincipio piccole e poi sempre più grandi, sempre più grandi, quando arriveremo alla fine ciò che vedremo sarà quasi scontato. L'ultima visione ci mostrerà solo qualche piccola cosa in più di quella precedente la quale, a sua volta, avrà mostrato qualche piccola cosa in più di quella ancora prima e così via.

Non solo è impossibile conoscere tutto improvvisamente ma è anche pericoloso. Armatevi di pazienza, anzi armiamoci di pazienza ed iniziamo. Dove arriveremo non lo so. Qualsiasi passo avanti, però, sarà sempre positivo a meno che non sia un tentativo di percorrere scorciatoie.

L'operatività, che costituisce il vero lavoro del Martinista, deve essere graduale. Se qualcuno rivelasse, quando ancora non si è pronti, una formula, una invocazione, il tracciamento di un segno o di una cifra, ammesso che ne esistano, capace di mettere ciascuno di noi in contatto con entità non presenti nel nostro stato di esistenza, quello sì che, per i motivi che vi ho esposto prima, arrecherebbe un grave danno.

Preveggo immediatamente la sicura obiezione che può passare per la mente di qualcuno, che non esistono formule, tracciamenti, cifre che possano metterci in contatto con entità diverse da quelle conosciute. Questi sono argomenti che interessano quelli che si occupano di altri percorsi esoterici.

Sulla forza dell'evocazione si può discutere specie se i lavori non vengono condotti con consapevolezza e con lo spirito e la convinzione di ciò che devono produrre.

Avete mai letto attentamente un rituale? esso non è altro che un insieme di formule invocatorie ed evocatorie; di movimenti corali simultanei e ritmici che hanno lo scopo di creare l'energia necessaria per formare l'eggregore.

La catena d'unione, poi, aumenta in proporzione geometrica la potenzialità egregorica dei partecipanti. Il contatto fisico produce energia. Il capo catena, dopo aver constatato che l'energia è prodotta e circola, recita una parola, una frase, una preghiera e quindi la invia scuotendo tre volte le braccia.

Esaminiamo adesso il lavoro che si deve svolgere per raggiungere gradualmente la conoscenza. Il lavoro non è solo quello collettivo, quello svolto in Loggia; il lavoro di meditazione, che ciascuno di noi deve fare per diventare ricettivo ad altre esperienze, cioè il lavoro di introspezione, di riflessione e di fissazione deve compiersi non solo il giorno della tornata, ma ogni giorno, al fine di liberarsi da tutte quelle scorie che impediscono di essere ricettivi di altri messaggi.

Per mia onestà debbo però dirvi che non basta avere pazienza. Non basta seguire con diligenza e determinazione il suggerimento di colui che ci guida. Occorre ben altro; occorre che ciascuno di noi costruisca il proprio tempio interiore.



Secondo il mistico persiano Sohrevardi, vissuto nel 1100, il «tempio interiore» cioè il santuario intimo dell'anima dove è possibile l'unione con l'angelo, ha due porte: una che si apre verso il mondo esterno e l'altra verso la grande pianura del deserto spirituale. Afferma Sohrevardi che non è possibile aprire la seconda se non viene chiusa la prima. Analogamente avviene nel Martinismo dove la prima operazione da svolgere è quella di abbandonare i condizionamenti, sia quelli positivi che quelli negativi. E non è per una ragione morale, moralistica, bacchettona, che si impone agli adepti di un ordine iniziatico di abbandonare le passioni, i rancori, e persino i sentimenti positivi. Vi sono ragioni ben più serie. Del resto la morale, per l'iniziato, non è e non può essere quella convenzionale, relativa ad una data epoca, ad un determinato territorio e a determinati soggetti; la morale, per l'iniziato, è agire, pensare, desiderare, in armonia con l'Ordine universale.

Ogni nostro interesse, ogni nostro pensiero, ogni nostra azione, in quanto energia, tende ad influire sull'Ordine cosmico. Ma l'Ordine universale, l'Ordine cosmico, non prevede, se non per riflesso, la soddisfazione dei nostri interessi, l'appagamento dei nostri desideri. Ne consegue che se i pensieri, le azioni, i desideri non provocano energie armoniche con l'Ordine cosmico, avviene una reazione che tende a distruggere la fonte del tentativo di turbamento dell'ordine stesso.

Per conoscere quali energie e quindi quali attività, pensieri, desideri, sono in armonia con l'Ordine cosmico è necessario prima liberarsi da tutti i condizionamenti che guidano le nostre attuali attività per render pulita la lavagna sulla quale scrivere.

Quando saremo riusciti a creare tale condizione, a poco a poco, con qualche accorgimento, sapremo cosa fare e come comportarci per proseguire il cammino.

Lo sapremo perché ci verrà rivelato, in tante maniere, a qualcuno con più forza ad altri con meno forza. Crea il discepolo e verrà il Maestro.

Ciò vuol dire che i Maestri, coloro che dovranno guidare i passi del Martinista, possono fornire la spiegazione dei vari simboli, possono fornirvi la spiegazione dei vari riti e rituali che si incontreranno come anche possono fornirvi il perché, il significato cioè, di tali simboli, di tali rituali. Queste spiegazioni, unite alle letture che le stesse sollecitano, possono fare di noi dei soggetti eruditi, possono far di noi delle persone colte. La nostra scienza, la nostra conoscenza sarà vana, però, o almeno sarà vana per il fine che il Martinismo indica e che si vuole raggiungere, se non si persegue il fine di trasformare il proprio essere.

Il Martinismo non è una scuola di morale. La morale che la società ha codificato deve essere già patrimonio del martinista ed inoltre non è la morale che ci interessa. Il Martinismo è ben altra cosa ed è riduttivo anzi molto riduttivo ridurlo a semplice scuola di comportamento. Esso è una via per conoscere il mondo spirituale, per conoscere la vera legge che regola tutto l'universo e non solo questo piccolo mondo il quale, per consentire ai suoi abitanti di abitarlo senza eccessive sofferenze, deve darsi delle regole; regole valide solo per questo mondo, per questi abitanti e variate se l'epoca in cui si vive, se i costumi, le necessità, esigono una mutamento delle stesse. La legge che vige nel cosmo è una legge universale, invariabile, rigorosa. Cerchiamo di conoscerla con l'aiuto del Martinismo; ne varrà la pena.



Convivium Gnostico Martinista



1. Chi siamo

Il Convivium Gnostico Martinista è una realtà iniziatica, manifesta sul piano quaternario e operativa, composta da uomini e donne autenticamente animati dal desiderio di riconoscersi in una visione tradizionale della ricerca e del lavoro spirituale.

E' realtà iniziatica, in quanto si accede agli insegnamenti e agli strumenti che il Convivium pone a disposizione tramite una regolare e tradizionale associazione.

E' realtà manifesta sul piano quaternario, perchè il Convivium è dotato di strutture ed articolazioni territoriali.

E' realtà operativa, in quanto agli associati al Convivium è richiesta una laboriosa Opera Interiore tramite strumenti formativi ed informativi.

Quanto sopra evidenziato, risulta dal nostro assoluto convincimento che il martinismo sia una forma aggregativa tradizionale: un perimetro energetico ed iniziatico. Riteniamo che solamente l'aderenza di tale forma alla tradizione cristiana possa permettere di sviluppare dei lavori individuali e collettivi che abbiano sostanza di realtà. Ecco quindi come il Convivium Gnostico Martinista trae la propria linfa vitale dal Cristianesimo, attraverso le nostre radici iniziatiche ed operative che si riconoscono: nello Gnosticismo Alessandrino, nella Cabala Cristiana, in Martinez de Pasqually, in Louis Claude de Saint Martin, e nell'Ordine Martinista del Papus.

Il Convivium Gnostico Martinista articolando al proprio interno la Fraternitas Gnostica Abraxas e la Sovrana Loggia Horus è in grado di proporre ai propri associati un completo percorso di perfezionamento filosofico e spirituale, e sviluppare una maggiore coesione eggregorica, in quanto tutto è raccolto e niente dissipato.

Per questi motivi, seppur nel rispetto delle altrui scelte, guardiamo con diffidenza la deriva teosofica e relativista che sembra aver investito tante altre istituzioni iniziatiche, dando vita ad una serie di formali distinzioni basate più su personalismi che non su una reale distinzione operativa e docetica.

2. Obiettivi

La finalità che persegue il Convivium Gnostico Martinista è quella della reintegrazione dell'uomo nell'uomo e dell'uomo nel Divino Immanifesto, condizione necessaria che deve essere acquisita da ogni uomo e donna di Conoscenza, per poter compiere il ritorno alla Dimora Celeste. Il Convivium mette quindi a disposizione dei fratelli e sorelle regolarmente e tradizionalmente associati un piano di studi e una formazione costante sotto gli influssi spirituali della Santa Gnosi, dei Maestri Passati, e l'assistenza dei fratelli e sorelle esperti.

E' intendimento del Convivium formare degli uomini di Conoscenza che siano filosofi, in quanto padroneggiano la scienza tradizionale, maghi, in quanto capaci di realizzare mutamenti interiori, e sacerdoti, in quanto capaci di amministrare il rapporto con il divino interiore.

Per questo il percorso è informativo, formativo e graduale.

Suddiviso in cinque momenti di avanzamento progressivo:



1. Associato Incognito (avente carattere operativo prevalentemente, ma non esclusivamente, cardiaco)
2. Iniziato Incognito (avente carattere operativo prevalentemente, ma non esclusivamente, teurgico)
3. Superiore Incognito (avente carattere operativo prevalentemente, ma non esclusivamente, sacerdotale)
4. Superiore Iniziato Incognito (il fratello o la sorella hanno la possibilità di associare al martinismo)

3. Strumenti dell'Opera

L'opera del Convivium Gnostico Martinista trova la propria identità e centralità nella formula pentagrammatica. E' attraverso il laborioso mistero di questa parola di potere che è perseguito il lavoro di reintegrazione individuale e collettiva. Tale Opera è posta in essere attraverso i seguenti strumenti:

1. Rituale Giornaliero Individuale.
2. Rituale di Purificazione Mensile Individuale.
3. Rituale di Loggia Collettivo (avente natura complementare all'opera proposta, che è sostanzialmente individuale)
4. Rituale Eucaristico Collettivo.
5. I Quattro Rituali di Plenilunio.
6. Rituale Solstiziale. (in terzo e quarto grado)
7. Rituale Equinoziale. (in terzo e quarto grado)
8. Pratica di meditazione a distanza

I lavori sono modulati in virtù del grado ricoperto e delle attitudini individuali, e hanno natura sia cardiaca che teurgica, in quanto consideriamo ogni tentativo di porre l'una innanzi all'altra

solamente una speculazione accademica priva di sostanza e discernimento.

4. Articolazione

Il Convivium Gnostico Martinista è retto da un Sovrano Reggente (Elenandro XI) che ha il compito di coordinare i lavori dei fratelli e delle sorelle, di promuovere la revisione periodica dei rituali, di vigilare sul rispetto delle norme di fratellanza e sulla coesione egregorica. Egli è il primo servitore di tutti i fratelli e le sorelle. Tale incarico è a vita. Nello svolgimento della sua funzione viene coadiuvato da due Venerabili Maestri Aggiunti (Aspasia ed Iperion), e dal collegio dei Terzi e dei Quarti il quale ha valenza consultiva e propositiva.

I fratelli e le sorelle sono raccolti in Logge sotto la guida dei rispettivi Filosofi, o in gruppi guidati da un Fratello Maggiore. Il Filosofo non è necessariamente un Superiore Incognito Iniziato, ma deve avere in sé i requisiti formali e sostanziali di Fratello Maggiore che umilmente e pazientemente si pone al servizio degli altri fratelli. Il Fratello Maggiore dispone di un rituale di lavoro collettivo, in modo che quei fratelli e sorelle che non sono ancora inseriti all'interno di una Loggia costituita, ma territorialmente contigui, possono ritrovarsi a lavorare collegialmente.

Sono inoltre esistenti Logge affiliate al Convivium Gnostico Martinista, che accettano di utilizzare durante i loro lavori collettivi il Pantacolo del Convivium; altresì i loro membri accettano di includere durante i loro lavori giornalieri il Pantacolo del Convivium e il Salmo della Fratellanza del Convivium.

5. Associazione al Convivium Gnostico Martinista

Il Convivium Martinista non pone nessuna esclusione basata sul sesso o sulla razza, ma



pretende che i suoi associati abbiano ricevuto un sigillo cristiano. In quanto riteniamo che questa forma di martinismo sia un rito di perfezionamento in ambito cristiano, e come tale necessita la presenza, nell'associato, di quel patrimonio culturale, psicologico ed iniziatico proprio del cristianesimo.

Nessuna esclusione in base a requisiti formali quali il sesso o la razza è prevista per i gradi superiori.

E' possibile accedere al Convivium Gnostico Martinista a seguito di una preventiva verifica dei requisiti formali e sostanziali del bussante, a cui seguirà l'esercizio in una pratica meditativa preparatoria all'associazione, che può avvenire da uomo ad uomo oppure in loggia.

E' richiesto da parte degli associati un costante lavoro filosofico ed operativo, e quindi tendiamo a sconsigliare la semplice richiesta di informazioni a coloro che non sono in grado di gestire minimamente la propria vita quotidiana.

E' prevista una capitazione annuale di 50 euro che andrà a coprire le varie spese di segreteria e di materiale cartaceo fornito, tale capitazione deve essere versata entro il mese di Gennaio di ogni anno.

6. Fraternitas Gnostica Abraxas

Per quei fratelli e quelle sorelle che dimostrino una volontà di comprendere ed essere cosa unica con la Santa Gnosi è data la possibilità di essere accolti nella [Fraternitas Gnostica Abraxas](#), fratellanza gnostica cristiana di tradizione alessandrina. Si accede alla Fraternitas al termine di un percorso di progressiva spoliazione, che si conclude con alcuni Voti Solenni che il fratello e la sorella prendono. Questi voti riguardano una serie di impegni ed obblighi alimentari, morali e spirituali, con particolare riguardo all'adulterio nei confronti dello Spirito. La docetica attraverso la

quale si provvederà a fornire gli adeguati strumenti e l'arte di utilizzo degli stessi, non potrà che articolarsi attraverso un recupero dei testi gnostici e del cristianesimo primitivo, che per la loro ricchezza simbolica ed operativa potranno svolgere funzione sia formativa che informativa. Indichiamo ad esempio: La biblioteca di Nag Hammadi - Pistis Sophia - I Vangeli Apocrifi - Nuovo Testamento - Filocalia - la Mistica Cristiana - Elementi di Teologia. Sarà posta la dovuta attenzione allo studio della mitologia greca, egizia, delle loro religioni, e dei culti misterici che animavano il cuore occulto di queste correnti magiche-operative. Onde evidenziare così quella radice spirituale che anima queste forme. Il piano di studio e di lavoro sarà in seguito debitamente composto ed articolato, in modo tale da pervenire ad una comprensione intellettuale e psicologica dello spirito che ha animato gli antichi gnostici, e potere quindi utilizzare nel modo maggiormente opportuno tutte le potenzialità del mito e del simbolo. Il Superiore Incognito del Convivium Gnostico Martinista che ne faccia richiesta può essere consacrato a Sacerdote della Fraternitas, così come al Sacerdote è riconosciuto come Superiore Incognito.

7. Ecce Quam Bonum

E' la rivista aperiodica del Convivium Gnostico Martinista, legata temi filosofici e storici del martinismo e della docetica del Convivium Gnostico Martinista. Liberamente scaricabile da queste pagine, è aperta al contributo di tutti i fratelli e le sorelle del Convivium Gnostico Martinista così come ai fratelli e le sorelle degli ordini in fraterna comunione. ([proseguì per la rivista](#))

Uno dei cardini del Convivium Gnostico Martinista è rappresentato dalla divulgazione rivolta indifferentemente verso iniziati e profani, in modo da poter fornire riflessioni e materiale di



studio ai primi, e qualche risposta attorno alla Tradizione ai secondi. In una società come quella moderna dove la cattiva e parziale informazione imperversa ovunque, i nostri contributi cercano di sanare quella frattura che spesso si riscontra fra quanto è posto nel perimetro iniziatico, e quanto è posto al suo esterno. Seppur l'informazione non può sostituire la formazione, essa è comunque un momento necessario di lavoro filosofico.

Possono inviare materiale alla rivista sia i fratelli e le sorelle del Convivium Gnostico Martinista, che delle altre realtà in comunione fraterna al seguente indirizzo email: eremitadaisettenodi@gmail.com.

8. Fratellanza Martinista Italiana

Il Convivium Gnostico Martinista aderisce alla Fratellanza Martinista Italiana, associazione che nasce il 27 Settembre 2014 durante lo storico Convento di Padova che ha vista lavorare armoniosamente oltre 120 fratelli e sorelle di vari Ordini operanti in Italia. La Fratellanza Martinista raccoglie ad oggi otto Ordini Martinisti, che hanno sottoscritto un comune [protocollo](#), e vuole rappresentare una realtà in grado di custodire e divulgare la tradizione del martinismo italico, e al contempo di preservare quest'ultimo dal triste mercimonio di patenti che spesso pare essere ambizione carnale di troppe giovani e meno giovani anime. La Fratellanza Martinista Italiana è retta da una [segreteria](#) formata da quattro grandi maestri di cui uno è il Sovrano Reggente del Convivium Gnostico Martinista, raccoglie al proprio interno una Loggia della Grande Maestranza, e dispone di una propria rivista divulgativa [Il Trilume](#). L'adesione a tale struttura vuole da un lato dimostrare la non esistenza di impedimenti legati a personalismi, e dall'altra il riconoscimento del giusto processo formativo in ambito martinista.

Ospiti Lavori Filosofici

La Serenità del Saggio

**Ptahhotep S:::I::: O:::M:::T::: (filiazione Cannizzo)
in fraterna comunione con il C:::G:::M:::**

Il tema trattato in questo lavoro potrebbe non essere inteso come specificamente esoterico. Ciò in quanto è comune ad ogni essere umano, ed oserei dire ad ogni cultura, religione e tradizione, sia esoterica che essoterica, il riconoscere come virtù tanto la saggezza quanto la serenità che deriva da essa. Tuttavia vi renderete conto che il mio modo di concepire la possibile applicazione della saggezza è esclusivamente legato alla sfera dell'esoterismo.

La virtù del saggio, la saggezza appunto, viene definita in generale come disciplina razionale delle vicende umane, cioè come il comportamento razionale in ogni campo. E' pertanto la filosofia come guida dell'uomo in contrapposizione a quanto deve intendersi per sapienza, che è la filosofia della contemplazione pura, filosofia delle cose alte e sublimi.

Sulla definizione di saggezza hanno dissertato i filosofi di ogni tempo. Mentre per Platone i termini saggezza e sapienza, che in alcune lingue sono indicate dalla stessa parola, assumono lo stesso significato, a partire da Aristotele la distinzione tra i due termini diventa netta.

Secondo Aristotele, infatti, la sapienza è data dal sapere fine a se stesso, inteso come la forma più alta e divina del sapere stesso, a differenza della saggezza che, definita dal filosofo come "l'abito pratico razionale che concerne ciò che è bene o male per l'uomo", si abbassa a cosa meramente umana, quindi di minor pregio.



Successivamente la filosofia post-aristotelica fece prevalere, ad eccezione di quella neoplatonica, l'ideale della saggezza, che secondo i contemporanei è costituita dalle tecniche vecchie e nuove di cui l'uomo dispone per la migliore condotta della sua vita.

Nell'età greca gli Epicurei, gli Stoici e gli Scettici delinearono i caratteri che, anche al giorno d'oggi, connotano lo stereotipo del saggio.

Il carattere primo e fondamentale, comune alle tre scuole è proprio la serenità o l'indifferenza alle vicende o ai movimenti umani. Serenità che esse chiamano atarassia, aponia o apatia.

Gli altri caratteri sono:

- 1) L'isolamento, cioè la netta separazione del saggio dagli altri mortali, con i quali non ha nulla in comune;
- 2) L'improgredibilità, per la quale chi non è saggio è stolto e non esiste un saggio che sia più saggio di un altro;
- 3) L'autarchia, secondo il quale il saggio è in condizione di autosufficienza, essendo per esso sufficiente essere virtuoso per essere felice;
- 4) La rinuncia, intesa come astensione del saggio ad occuparsi delle cose. Infatti, secondo la tesi sposata soprattutto dagli stoici, esiste una netta distinzione tra le cose su cui l'uomo ha potere, che sono i suoi stessi sentimenti, e quelle su cui non ha potere, che sono le cose esterne. Il saggio, pertanto, deve prescindere dalle cose esterne ed occuparsi delle sole cose su cui ha potere, i suoi sentimenti.

Un altro carattere aggiunto dalla scuola neoplatonica alla figura stereotipa del saggio è data dalla coscienza. Dice infatti Plotino: "Il saggio

trae da se stesso ciò che egli manifesta agli altri: egli guarda solo a se stesso: non tende ad unificarsi ed a isolarsi dalle cose esterne ma è rivolto a se stesso e trova dentro di se tutte le cose". Questo movimento per cui il saggio guarda se stesso e trova tutto in se stesso è la coscienza; e da questo punto di vista solo nel saggio la coscienza si realizza e vive.

Ma torniamo alla prima caratteristica descritta, che coincide con il titolo della presente tavola: la serenità del saggio.

Abbiamo detto che le correnti filosofiche degli Stoici, degli Epicurei e degli Scettici definivano la serenità con i termini apatia, aponia e atarassia.

Vediamo quindi che la serenità era intesa come indifferenza verso tutte le emozioni (apatia), come assenza di dolore e quindi piacere stabile (aponia), come dominio o estirpazione delle passioni (atarassia).

Ed è con la medesima serenità, o meglio con lo stesso modo di concepire la serenità che il maestro massone si accinge a riprendere i lavori "lontano dalle passioni del mondo profano e in possesso dell'arte", analogamente al martinista nel corso della sua operatività.

Ma questo succede al massone soltanto successivamente all'essersi soffermato nella sala dei passi perduti per deporre i metalli. Ed il fatto stesso che i rituali prescrivano che il massone prima di entrare nel tempio debba abbandonare i metalli significa che gli stessi rituali ammettano che nella vita profana non sia possibile elevarsi allo stato di saggio, a causa dei metalli i quali sappiamo rappresentano le scorie del quotidiano, incluse le proprie passioni.

Peraltro, la logica ed il comune sentire non consentono all'uomo di trovare la serenità tramite il perseguimento dell'indifferenza alle



vicende o ai movimenti dei propri simili. Pur favorendo la capacità di discernimento, l'insensibilità nei confronti di ciò che ci circonda non può essere valutata positivamente.

L'atarassia è però, a mio giudizio, uno degli strumenti del quale ci si serve all'interno del tempio massonico, luogo eletto dalla per lo studio di tutto ciò che possa essere definito come "scienza esoterica" o per meglio dire arte reale.

Durante i lavori di loggia, mediante una temporanea inibizione del normale sentire indotta mediante l'utilizzo del rituale, che non può a mio avviso essere visto meramente in forma simbolica ma in quella anagogica, il massone riesce, o dovrebbe riuscire, ritrovando la serenità, ad astrarsi dal quotidiano ed a scrutare, oltre che come il saggio all'interno del proprio essere, nel simbolico macrocosmo che lo circonda, tenendo presente che, come citato nella prefazione al rituale dei maestri segreti del R.S.A.A., l'interpretazione del simbolismo e del rito non ha altro limite che la logica, ma che questo termine, come afferma Pierre Riffard nel suo saggio sull'esoterismo rifacendosi anche a Rudolf Steiner, non ha una valenza univoca. Egli infatti distingue una logica essoterica ed una esoterica: quella essoterica ritiene l'uomo estraneo al mondo ed il sapere una costruzione intellettuale, acquisita nel corso della storia, mentre la logica esoterica ritiene che "il simile conosce il simile", il "contrario conosce il contrario", perché "tutto è in tutto" e "il microcosmo riassume il macrocosmo". A detta di Riffard, "questa distinzione di logica esige una scelta di metodo. Se si seguono linguaggio e logica essoterici per l'esoterismo si corre il rischio dell'errore, se si seguono un po' il linguaggio e la logica esoterici per l'essoterismo si rischia il vaniloquio."

E' pertanto opportuno, se vogliamo penetrare i misteri celati nei simboli, rivolgerci al

loro studio mediante l'ausilio di una logica non convenzionale e favoriti dalla purificazione derivante dall'applicazione dei rituali.

Solo così, se avremo la necessaria apertura mentale, la costanza, la tenacia, la serenità del saggio e non ultimo un pizzico di fortuna, potremo raggiungere la conoscenza della luce.



Ospiti/Storia del Martinismo

Francesco, il Mio Maestro

Agnus Lucius

Era una sera d'inizio inverno d'una dozzina d'anni fa, una sera come questa in cui mi ritrovo da solo davanti a un foglio bianco, cercando di mettere in ordine qualche pensiero.

M'aveva imposto di viaggiare in treno per prudenza perché c'era nebbia: non stavo nella pelle al pensiero dell'incontro, che agognavo da anni, con l'incarico di accertare la sincerità della mia richiesta d'essere ammesso alla comunione dei Liberi Muratori.

Tra le fosche luci della stazione di Bergamo, alto e solenne e vestito di scuro, m'apparve acceso di un benevolo sorriso questo gentiluomo d'altri tempi, con l'espressione cordiale e il farfallino colorato.

Meno che trentenne, ero giunto in Lombardia da un anno, finalmente vivevo da solo e potevo coronare il mio sogno: l'essere Iniziato alla Massoneria, che m'ero immaginato fosse la società esoterica per eccellenza.

Chissà come sarebbe andata la mia vita, se a ricevermi avessi trovato uno dei tanti "illuministi" che conobbi in seguito; invece in Cielo era stato deciso che dovessi passare per quella soglia – e solo lui m'avrebbe potuto accompagnare.

Ricordo che lo assillai con le più disparate domande: mi rispondeva volentieri, sorrideva sarcastico talvolta; camminammo per ore chiacchierando fitto fitto in grande confidenza, spaziando dalle mie ingenuità sulla "scienza sacra" agli aspetti personali;

con la sfrontatezza che sempre mi contraddistinse gli domandai se fosse un 33° e ultimo grado del Rito Scozzese e un Iniziato Martinista, cogliendo nel segno in entrambi i casi sebbene non sapessi neppure cosa significassero davvero le qualificazioni di cui gli domandavo.

Non mi pareva vero, d'aver finalmente trovato qualcuno a cui poter rivolgere le 1000 domande a cui non speravo di poter trovare risposta; qualcuno a cui svelare d'aver scoperto qualcosa di nuovo e di magico, che poi generalmente si riduceva a lucciole anziché lanterne; qualcuno a cui raccontare (sebbene non gradisse) l'ultimo pettegolezzo che avevo sentito dire su un qualche lontano Fratello (evvabbeh, nessuno è perfetto)...

C'erano tempi in cui gli telefonavo ogni giorno e ogni volta m'accoglieva con la stessa gioia; l'ho sempre sentito accanto, ero orgoglioso d'annoverarlo come il migliore degli Amici e la sua amicizia m'ha permesso

di conoscere altri Grandi come lui, che ora ci sorridono dalle Stelle. Era uno di famiglia che sembrava conoscessi da sempre, era il primo a cui confidavo d'essermi invaghito di una nuova fiamma, che immancabilmente poi andavo a presentargli, prima ancora che ai miei genitori, nella speranza d'aver conferma che fosse "quella giusta".

M'ha fatto diventare uomo con l'esempio, mai con l'insegnamento: non amava la docetica, meno ancora la didattica. Si faceva quasi beffa, anzi, di quanti parlassero "ex cathedra"; in Loggia amava stare tra le

Colonne ed esprimere pensieri semplici, che arrivassero a tutti, che potessero risvegliare un Desiderio, accendere un'idea.

Il pensiero che sempre ripeteva, come un ritornello, l'aveva ricevuto dai suoi Maestri: *"per il nostro*



avanzamento nella virtù e nella verità abbisogna una qualità sola ed è l'Amore". Confesso che, talvolta, l'ho frainteso con un "*volemosse bene*" che potesse scoraggiare quanti invece volessero mettersi all'Opera, perseguendo una "via secca", quasi a disilludersi che ogni sforzo sarebbe stato vano (né, d'altronde, incoraggiava alla preghiera, per com'è comunemente intesa).

Ha vissuto una carriera lunga e brillante, tanto nel mondo profano quanto in quello iniziatico, una vita di impegno e lavoro, affrontando anche eventi drammatici insieme alla meravigliosa moglie che ha condiviso con lui gioie e dolori con grande discrezione e saggezza.

Col tempo non ho abbracciato tutte le sue posizioni, né sostenuto tutti i suoi progetti – anzi! proprio quelli a cui teneva maggiormente mi lasciavano del tutto indifferente – soprattutto l'impegno per cercare di "riunire ciò che è sparso" (con riferimento alle diverse Comunioni Massoniche e ai diversi Ordini Martinisti) e per promuovere la necessità di conferire anche alle donne le facoltà iniziatiche.

Eppure in qualche modo ho sempre "fatto il tifo per lui" e ancora non riesco a capacitarmi che davvero sia asceso alla Grande Montagna, proprio quando uno dei suoi progetti era da tempo in attuazione (con una donna addirittura assunta a Reggente de l'Unione di cui era fondatore) e l'altro sembrava si potesse realizzare nel breve volgere di qualche settimana, dopo tanti anni di lavoro.

Penso che da qualche parte ci sia un disegno misterioso, nel quale trova posto ciascuno di noi, ma che non possiamo comprendere nella sua interezza finché non riusciamo ad astrarci da questo piano.

Mi sembra impossibile non poterlo più vedere, non poterlo chiamare per ridere ancora assieme, o per trovare consiglio nelle difficoltà. Come per tutti i grandi, in tanti rivendicheranno per sé qualcosa

dell'eredità che mai ha lasciato: a me basta questo forte legame, che supera lo spazio e il tempo, che abbiamo costituito insieme e non può venire meno.

Come in una notte di nebbia quando gli occhi non possono vedere le Stelle, eppure sappiamo che ci sono e sono lì, che brillano lo stesso al di là della coltre di umidità, sopra tutto e tutti noi. Ora che la sua ricerca della Verità s'è completata lui ci sarà sempre, col farfallino e il sorriso sornione, per chi vorrà cercarlo nella Luce del Cero, ad aiutarci a dipanare i nostri dubbi infiniti.



Meccanica di un Rito

Ermes I:::I::: Loggia Abraxas Montecatini

Un rituale è un insieme sistematico di gesti parole, frasi ad alto contenuto simbolico finalizzato a predisporre l'officiante a un diverso atteggiamento e impostazione spirituale.

Il rituale ha quindi sempre un fine e uno scopo e non è mai fine a se stesso. Solitamente un rituale è connesso ad un mito specifico nel quale si viene ad identificare meglio il messaggio contenuto e meglio si riesce a percepirne la verità nascosta.

Per raggiungere l'obbiettivo prefissato dal rito è necessario eseguirlo fasi successive che avranno diversa valenza e complessità.

Anche un gesto scaramantico se ripetuto ogni volta in determinate circostanze assume la valenza di rito a scopo apotropaico.

Nell'ambito invece delle tradizioni iniziatiche i rituali si diversificano a seconda del grado nel quale vengono eseguiti.

Ogni rito non a sfondo apotropaico ma evocativo o d'iniziazione si svolge obbligatoriamente in tre fasi: apertura, evocazione (iniziazione) e chiusura.

Nella prima fase è opportuno utilizzare oggetti che coinvolgano l'uso del corpo e del movimento; in questo modo l'attenzione si rivolge a ciò che stiamo compiendo estraniandoci dal mondo volgare e materiale. Il primo passo verso un universo interiore nel quale, alla profondità, corrispondono *infiniti spazi infiniti*.

La fase evocativa non cercherà in questo modo un dio esterno a noi, ma riuscirà a contattare quelle scintille divine che albergano in ognuno di noi.

Nel rituale giornaliero martinista dopo la recita dei salmi che ci guidano in un preciso percorso coprendo i concetti di *Luce (In principio erat verbum...)*, di *presentazione* e *riconoscimento* della nostra eggregore (*Ecce quam bonum et quam iucundum abitare fratres in unum...*), di *promessa* per un risultato certo delle nostre azioni (*Beatus vir...*) e di *benedizione* sulla nostra fratellanza (*Ecce nunc benedicite dominum...*), evochiamo le essenze angeliche scorporandole dal nostro essere chiedendo protezione.

Una tripla protezione da: noi stessi, gli altri e per gli altri; affinché la *superbia*, l'*ingordigia*, l'*ira*, l'*accidia*, l'*avarizia*, la *lussuria* e l'*invidia* dentro e fuori di noi non alimentino lo spirito dei tempi rendendolo sempre più invivibile per noi e per le generazioni future.

Un'operazione spirituale potente con un grande potere di cambiamento che, anche se non lo vediamo, sappiamo essere stato lanciato ad aleggiare e a contrastare l'opera delle umane bassezze che inquina le nostre esistenze.

La chiusura consente di tornare nella dimensione terrena.

Più forti di prima? Direi di no.

In questa operazione doniamo e quindi ci priviamo di qualcosa, ma proprio la capacità di recuperare queste energie disperse, questo gesto di grazia, allena quelle parti noi che altrimenti si atrofizzerebbero, smorzandosi fino a spegnersi come un corpo malato senza difese immunitarie.

Più doniamo e più riceveremo.

Un rito come il nostro insegna ad affidarci alla parte migliore di noi stessi che altrimenti si perderebbe nella spazzatura che la vita di tutti i giorni ci fa inghiottire e continuerà a tentare di farci inghiottire presentandocela come un cibo prelibato, se non ci mettiamo nella posizione di



diventare osservatori critici di noi stessi decidendo cosa è meglio fare o non fare.

Un fratello massone mi disse un giorno che il martinismo non faceva per lui perché non se la sentiva di fare il chierichetto. Quello che per lui era un disonore, ovvero di compiere un rito quotidiano per me era un atto d'umiltà verso me stesso e di fratellanza verso gli altri, quindi l'atto più grande che potessi compiere, che mi portava esattamente dalla parte opposta da quella indicata dall'ombra della superbia che serve solo a pompare quell'ego che acceca ogni nostro gesto.

Louis Claude de Saint Martin

Nel 1958, a 31 anni, Martinez de Pasqually fondò in Francia un proprio ordine sacerdotale detto degli Eletti Cohen. Tra le sue regole era indispensabile percorrere i tre gradi della Massoneria azzurra e solo dopo si poteva accedere all'Ordine col grado di Apprendista Cohen, Compagno Cohen e Maestro Cohen che rappresentava la fine del 1° stadio. Il secondo stadio aveva il suo percorso nei gradi di GM Eletto Cohen, Cavaliere d'Oriente e Comandante d'Oriente a cui facevano seguito i gradi della classe segreta dei Reau+Croix.

I protagonisti nel tempo della storia di questo Ordine sono fondamentalmente 3:

Bacon de la Chavalerie, Jean Baptiste Willermoz e Louis Claude de Saint Martin.

Quest'ultimo nacque ad Amboise nel 1743 e fu iniziato Apprendista Cohen nel 1768.

Su imposizione del padre studiò giurisprudenza ma abbandonò la professione per dedicarsi in pieno alla speculazione spirituale e al misticismo, da cui il soprannome di Filosofo Incognito.

Illuminista pentito, rinnega l'ateismo filosofico che aveva impregnato il pensiero dell'età dei

Lumi e si orienta verso quello in cui crede, ovvero che l'uomo possiede nella sua natura un livello di conoscenza a cui si può accedere solo dopo un percorso iniziatico e di purificazione dal mondo materiale.

All'interno dell'Ordine, divenne segretario del Martinez per il quale aveva una grandissima stima, quasi una venerazione sebbene non condividesse in pieno con lui l'inclinazione alla magia, all'occultismo e alla teurgia, ma seguì quella che viene definita la **via cardiaca**, della devozione e dell'adorazione, che a suo dire sarebbe stata un'alternativa valida e non contraria a quella professata dal suo maestro.

Nel 1789 inizia la rivoluzione francese di cui sosteneva le idee iniziali e che poi definisce, nel bene e nel male, "un'immagine in miniatura del giudizio universale", proprio nell'anno in cui pubblica il suo trattato "Ritratto storico e filosofico".

Per i suoi frequenti contatti epistolari con altri iniziati borghesi, nobili e membri dell'esercito, mal visti dai rivoluzionari, dovette scappare per evitare l'arresto con l'accusa di essere un contro-rivoluzionario, continuando però a scrivere il suo principale trattato: *L'uomo di desiderio*.

In questo testo composto da 301 cantici in forma di salmi, si esprime e si approfondisce il concetto che l'uomo decaduto dal primitivo stato di grazia è alla ricerca della sua rigenerazione: "*dal momento in cui la vita spirituale ha inizio nell'uomo, tutta la sua esistenza si trasforma in un susseguirsi di azioni vive e consequenziali*".

Ma alla base del pensiero di L.C. De Saint Martin troviamo Jakob Böhme, non coevo del Saint Martin, e sostenitore dell'esistenza di una *teologia naturale*, che è considerato il suo primo ispiratore al misticismo, sebbene il Böhme fosse morto nel 1624, e il noto medico, scienziato e filosofo Franz Anton Mesmer (1734 - 1815)



studioso del magnetismo animale. E' indicativo del pensiero del Filosofo incognito questo accostamento d'idee: la teologia naturale, nella quale l'essere umano ha una sorta di autoconsapevolezza di sé e della sua natura divina dentro di sé e di quali siano le vie per raggiungere il divino e l'energie invisibili e naturali, quindi d'origine divina proprio perché e in quanto naturali intuite dal Mesmer, criticando in ambedue i casi l'atteggiamento della scienza profana che tutto materializza e svilisce accettando solo ciò che è ritenuto percepibile coi sensi.

Nel libro *Ecce Homo* ovvero la reintegrazione dell'uomo attraverso la catarsi, infatti il Saint Martin ne *Il regno dei mille anni* (Apocalisse cap.XX) scrive: ... *ci sono due regioni distinte in cui si adempiranno queste diverse promesse. Una è la **terra visibile** e potrà trovare un po' di sollievo dalle sue prove e dalle sue tentazioni, durante il periodo in cui il serpente sarà incatenato. La seconda è la **regione spirituale ed invisibile all'uomo terrestre, dove saranno radunati i giusti sotto il loro capo divino a giudicare i morti, i quali non saranno ancora rientrati nella vita e non avranno preso parte alla prima resurrezione.***

Sapendo bene che, seguendo le parole del Vangelo di Giovanni, *la Verità non venne nuda a questo mondo ma per simboli e per immagini* il serpente, animale che striscia e che è il più vicino alla terra, privo di sentimenti e che vive di puro istinto, quindi strettamente connesso al mondo materiale, rappresenta quella parte della nostra essenza che ci portiamo dentro e della quale non possiamo liberarci, ma possiamo incatenarla per non farsi tormentare con i desideri e timori provenienti dal mondo visibile. La regione spirituale e invisibile è invece quella nella quale ci caliamo secondo l'insegnamento del primo salmo della Bibbia, e cioè di vivere meditando sulla legge di Dio. Una legge che alla fine ci chiede in

sostanza solo una cosa: l'affidamento a Dio, per liberarci dai tormenti che derivano dal cattivo uso di una mente molto umana e poco divina, capace solo di alimentare il serpente che è in noi.

Affidamento che a mio parere il Saint Martin esprime così: *Dio è presso di noi, è vero, ma noi sfortunatamente siamo quasi tutti lontani da Dio.*

Nel suo racconto in prosa "*Il coccodrillo*" composta da 102 canti si narra dell'Adamo primordiale, essere perfetto nel quale si esprimevano tutte le proprietà del Principio Primo e che, a causa della caduta dello Spirito, non riuscì più a comunicare con Dio riducendosi ad interpretare la realtà attraverso gli umani sensi.

L'unica via quindi è la **reintegrazione** che si può raggiungere solo attraverso il desiderio unito alla volontà (tema caro al III grado del percorso massonico) cioè recuperando tutte le risorse umane che, assieme, orientate verso il Bene riescono a elevare l'Uomo sopra ogni aspettativa a un rango spirituale perfino superiore a quello originario: un premio divino per la prova superata più importante della nostra vita.

Louis Claude de Saint Martin morirà in Francia il 13 ottobre 1803.



Convivium Gnostico Martinista Opera e Rito

Sulla Meditazione dei 28 Giorni

Zapquiel A:::I::: Gruppo J.B. Willermoz Foggia



Se quando vedete il calendario vi siete sempre soffermati al mese di febbraio che ha 28 giorni e vi siete chiesti che significato darne, allora, il Martinismo fa per voi! Non che il mese di febbraio per il Martinismo ricopra un significato particolare, ma ricopre un significato particolare la “meditazione dei 28 giorni” pratica iniziale e molto importante per i neofiti. Si tratta, in effetti, di una meditazione giornaliera con cui andiamo a conoscere meglio noi stessi, il cui scopo specifico è il “nosce te ipsum”, ovvero con tale pratica saremo in grado di vedere meglio il nostro scheletro interiore, interrogare il nostro spirito, vedere quelle ragnatele che hanno occluso, o quantomeno offuscato, il passaggio della luce in base a delle corrispondenze di difetti e pregi; in pratica conosceremo meglio noi stessi! La meditazione è una pratica usata sin dalla notte dei tempi in tutti gli ordini iniziatici, sia individualmente che collettivamente.

Con la meditazione “individuale” interroghiamo noi stessi mentre ci si proietta dal microcosmo al macrocosmo, per mescolarsi con le energie di purificazione, di grazia o di rettitudine, in questo modo noi ci eleviamo verso l'assoluto e l'infinito, entrando in “linea” tramite una “connessione” alla luce primordiale. Si resta in attesa di ricevere un “input” dopo aver lanciato un “output”; questo “input” ci permetterà di ricevere la luce, quell'energia che ci serve per migliorare noi stessi e diventare più candidi interiormente.

Con la meditazione “collettiva”, invece, andiamo a formare un egregore, ovvero, un concentrato di energia derivante da un insieme di persone che praticano la meditazione collettiva. Anche se ci si riferisce a persone dislocate in posti diversi, se tutte concorrono alla pratica meditativa, contribuiscono ad

aumentare l'energia dell'egregore. E questo è quanto avviene per la “catena” martinista.

Nella meditazione dei 28 giorni, ci viene chiesto di interrogarci su alcuni attributi e inclinazioni che possiamo avere, ad esempio lavorare contro la pigrizia o l'egoismo; effettuare questo lavoro per 28 giorni può apparire semplice o essere considerato insignificante, superfluo, inutile! Ed ecco che occorre fare delle precisazioni, la “meditazione dei 28 giorni” è un rituale giornaliero che va fatto nei primi 28 giorni dal neofita prima di varcare “la Soglia del Tempio” del Martinismo, prima di incontrare “il Guardiano della Soglia”; ovviamente il neofita nei 28 giorni conoscerà quelle incrostazioni che legano la propria individualità, conseguenza delle diverse sovrastrutture sino ad allora accumulate e inizierà così un'opera di demolizione e ricostruzione del proprio essere.

È un lavoro molto profondo, diverso da persona a persona. Per quella che è stata la mia esperienza, durante i 28 giorni, sono entrato in contatto con l'Albero Sephiroico, in particolare con la sephira di Gevurah, ovvero con quella dimensione che ci permette di vedere il nostro spirito e quello che dobbiamo correggere; quei giorni di meditazione sono serviti anche per capire se il percorso iniziatico offerto dal Martinismo era a me confacente. È stato importante comprendere che stavo preparandomi a cambiare me stesso, e che per cambiare me stesso dovevo, con l'aiuto della meditazione, mettere a nudo la mia individualità e rivestirmi simbolicamente con la maschera, il cordone e il mantello per affrontare il mio “Guardiano della Soglia”.



Louis Claude de Saint-Martin e la Via Cardiaca

Talia A:::l::: Loggia Abraxas Montecatini

C'è senza dubbio un diapason giusto nella natura, c'è n'è uno particolare per ogni essere. Se tu ne usi un altro, che puoi produrre? Malgrado la precisione di tutti i tuoi suoni, secondo i rapporti della scala musicale, questi non saranno meno falsi, poiché il diapason lo sarà lui stesso" - L.C. de Saint Martin

La preghiera è uno strumento espressivo di tutte le religioni ed è nata con il mondo. L'essere umano infatti spesso è ricorso all'atto del pregare per incamminarsi di nuovo verso la divinità, per invocare o evocare il proprio dio. Si potrebbe erroneamente definire la preghiera come il momento in cui l'uomo parla alla parte divina che è in sé, ma è molto molto di più di un semplice momento, anche e soprattutto in quanto priva di tempo, così come di spazio.

Pregare è l'azione più semplicemente efficace a disposizione dell'uomo, e la complessità non è del sacro. La preghiera è un segmento, la via immaginabile più breve per unire due punti la cui costituzione minima sono appunto i due punti stessi e che si dissolve nel suo scopo ultimo di farli combaciare e divenire un punto unico: l'Unità.

Louis Claude de Saint Martin nasce nel 1743 ad Amboise, in Francia. Frequenta la facoltà di

giurisprudenza ma alla fine si dedica alla carriera militare. E' in tale ambiente che, nel 1769, viene presentato a Martinez de Pasqually, fondatore dell'Ordine dei Cavalieri Massoni Eletti Cohen dell'Universo, di cui seguirà gli insegnamenti e da cui sarà iniziato, diventandone segretario nel 1768. Dopo la morte del maestro (1774), sostenitore della Via Teurgica o Magica, Saint Martin – che non volle mai fondare un proprio Ordine - delinea i perimetri della propria dottrina che presenta caratteristiche mistiche, riconoscendo comunque un considerevole debito verso la cosmologia martinista rivisitata alla luce della filosofia di Jacob Bohme. Questa sarà da Saint Martin stesso definita "Via Cardiaca".

La mistica, o via cardiaca, è caratterizzata da una forte ricerca interiore e da un relativo distacco dalle cose mondane, nonché da una spiritualità semplice e lineare, istintiva e spontanea. E' centralizzata sul superamento di ogni dialettica dualistica conflittuale, lavorando oltre i sistemi plurimi ed egoici della mente. Vive e si nutre nel silenzio della comunione con il divino che è in noi. Non c'è ricerca di perdono, di comprensione, di riparo, di salvezza. C'è un viaggio



irrazionale ma controllato, folle ma lucido, con una ricerca invocativa ed una manifestazione evocativa di intensità inimmaginabile mediante mente umana: mania (stato non ordinario della coscienza a contatto con il sacro) ed entusiasmo ("con Dio dentro di sé"). I termini invocazione ed evocazione derivano entrambi dal latino e significano rispettivamente "chiamare intensamente" e "chiamare fuori". L'accezione religiosa si distingue ovviamente da quella esoterica, ambito in cui non dobbiamo



dimenticare che la preghiera è intesa come contatto diretto con il divino multifaccettato, conosciuto o sconosciuto, che arde in noi. Ben si comprende quindi che utilizzeremo l'evocazione per risolvere un nostro difetto, per allontanarlo, dissolverlo, mentre invece ricorreremo all'invocazione per creare un ponte solido attraverso cui ottenere una qualità, farla giungere sino a noi e farla nostra. Ma per procedere tra questo "fuori" e questo "dentro" è necessario aver raggiunto la rara e perfetta posizione dell'enucleazione, dello sdoppiamento coscienziale, per prendere a piene mani da un lato, e dall'altro rimanere immuni e invulnerabili psicologicamente. Noi siamo lì, consapevoli di esserlo, non per perdere "qualcosa" bensì per canalizzarlo senza traumi in noi stessi.

La via cardiaca non è ideata in supplenza di quella teurgica, bensì a quest'ultima affiancata, ed esaltata dalla consapevolezza del desiderio che parte dalla mente, si consolida attraverso la volontà, per poi sbocciare dal cuore, luogo d'incontro con il divino. La teurgia è valida e prende senso, ma soprattutto efficacia, solo se non slegata dalla preghiera nonché dal lavoro di retrospesione e meditazione. La retrospesione è un allarme che segnala gli attacchi della nostra natura materiale a quella spirituale e divina, un segnalatore dei limiti alla nostra libertà. La meditazione è una sonda che rileva le catene della nostra prigionia terrestre, e indica la fitta rete costruita da noi stessi (ma non solo) al di sotto di queste maglie che inconsciamente ci attanagliano ogni giorno. La preghiera esoterica è l'esercito con cui scendiamo in guerra contro i nostri demoni e le nostre paure, per vincere i nostri confini, per ridare la dignità e il trono al re che è in noi. Durante la retrospesione stiliamo la nostra anamnesi, durante la meditazione diventiamo il nostro medico migliore, durante la preghiera ci curiamo sino ad intervenire chirurgicamente.

Per rendere efficace l'azione della preghiera è necessaria la costruzione da due lati dello stesso canale, occorre cioè sia l'aiuto divino che la predisposizione umana. Si lavora in due, si opera in Uno, tramite lo strumento fondamentale che è la preghiera interiore unita a quella esteriore, serie di gesta quotidiane indirizzate verso l'universo metafisico. L'uomo dedito alla reintegrazione nella sua essenza divina universale è tutto proteso a riprendere il contatto con il Principio Supremo, a ristabilire l'Unità primordiale. Questo processo si manifesta, si costruisce e si fortifica mediante il desiderio e la volontà. L'essere umano infatti è un soggetto attivo con caratteristiche di "pensiero, volontà e azione" ed è proprio facendo leva su queste – riportate allo stato originario – che esso può elevarsi al NOSCE TE IPSUM. Nel poema "Il Coccodrillo" - scritto da Saint Martin nel 1799 - il protagonista Eleazar viene depredato della sua polvere magica ottenuta con la pansé o viola del pensiero con la quale aveva sempre vinto il male. Viene insomma a perdere la sua "forza elementale" pur restando in possesso del "desiderio", che grazie anche alla "concentrazione", riesce a dominare i nemici attraverso le tre facoltà dell'anima riconquistate: il pensare, il sentire, il volere. Questo è l'uomo nuovo, questo è l'uomo di desiderio. Saint Martin in una lettera ad un amico: *"La sola iniziazione che predico e cerco, con tutto l'ardore della mia anima, è quella tramite cui possiamo entrare nel cuore di Dio e far entrare il cuore di Dio in noi, per realizzare un matrimonio indissolubile che fa di noi l'amico, il fratello e lo sposo del nostro Divino Riparatore. L'unico mezzo per arrivare a questa Santa Iniziazione è spingersi sempre più negli abissi del nostro essere e non mollare la presa finché non siamo giunti a trarne la vivente e vivificante radice"*.

La preghiera è un'Azione Sacra e nasce dalla sinergia delle tre macrozone fisiche e animiche



dell'uomo. Queste individuano tre punti precisi del corpo umano pur appartenendo ad un livello più elevato, sottile: il plesso solare, il plesso cardiaco e la zona intracigliare. Ciascuna di esse rappresenta la fonte di una "qualità" ben delineata. Il plesso solare individua il luogo dove il nutrimento si trasforma in energia che viene destinata, oltre al corpo fisico, a funzioni intellettive, mentali, spirituali; è qui che umanamente viene nutrita la legione di ego. Il plesso cardiaco individua l'ingresso della caverna da cui salire o scendere lungo il nostro inconscio. E' l'ingresso del labirinto dell'anima, ove introdursi fino al centro, sconfiggere lo sconosciuto mostro, e riemergere attraverso il filo "sottile". La zona intracigliare è il centro del pensiero e dell'intelletto, più materiale e corporeo il primo, più elevato e nobile il secondo. Il plesso solare è energia, il plesso cardiaco è volontà, la zona intracigliare è pensiero: di nuovo incontriamo il "pensiero, volontà e azione" del maestro...E' comunque il cuore la via di fuga dalla ristrettezza e dalla morte terrena, il centro della croce, bilancio e soluzione del dualismo che perviene dagli ego vigorosi materiali nonché dai pensieri duali e dubbiosi della mente. Quando ricerchiamo la nostra energia, la nostra coscienza, la nostra intelligenza, scopriamo che siamo ingannati in tale ricerca dalla continua e prevaricante ombra dell'ego. Quando preghiamo diventiamo invulnerabili e osserviamo la veste psicologica dei nostri io perché siamo oltre, così come in meditazione riusciamo a guardare dall'esterno la nostra mente che agisce per noi, ci prende in giro, e ci conduce dove vuole lei. Tutto è duale, tutto è bianco e nero, persino le due colonne poste come confine fra natura umana e divina. La preghiera è la barca per passare indenni le colonne d'Ercole ed intraprendere il viaggio spirituale.

Quando preghiamo, innanzitutto, dobbiamo trovare il tipo di respirazione più adatto, sia a noi

stessi che al momento specifico. E' necessario sgomberare ogni richiamo psicologico, e focalizzarsi nell'appropriata zona del corpo, magari supportati da una musica cadenzata, un ritmo armonico, simile al nostro respiro o comunque confacente ad esso. Le parole possono essere espresse con una mantralizzazione o esplose nel silenzio interiore. Il mantra in particolare, usato in molte preghiere e in molte religioni, è una vibrazione ritmica e sonora che "offre protezione", una semplice armonia che conduce sino alla porta del risveglio. Così come ogni nostra zona del corpo ha un ordine, la serie delle nostre preghiere prevede l'inizio con l'Ave Maria, prosegue con il Cuore del Cristo, per concludersi con il Padre Nostro, in un ciclo che si ripete sino ad uscire dalla consistenza temporale e spaziale. Una nenia circolare e continua, magica e profonda, inattaccabile dalla mente, che ci pone al riparo dalle infiltrazioni materiali e dove possiamo veramente operare sulla nostra materia. Una tabula rasa del livello ordinario su cui focalizzare la memoria di ciò che eravamo.

L'Ave Maria è associata al plesso solare, sede dei nostri istinti. E' la luna, piena ed argentea. Ci si rivolge a Maria (=Amata del Signore) con un saluto di gioia ("ave"=rallegrati, esulta) e la constatazione di uno stato di grazia, che è dono divino, poi si passa a citare l'evento dell'immacolata concezione, non inteso come miracolo "carnale". Maria è l'artefice di un atto compiuto - quello di procreare - azione appartenente al mondo inferiore ma in perfetto accordo con quello superiore. Infatti è colma del divino (la grazia) e vergine di fronte al peccato dell'ignoranza del passato. Maria insomma è la mediatrice fra l'uomo e il divino. La luce della luna ci riempie, si espande in noi, e ci feconda.

Il Cuore del Cristo è legato al plesso cardiaco, sede dei sentimenti. E' il luogo dello sposalizio fra luna e sole, il tempio sacro ed intimo dove



avviene la trasmutazione alchemica. Lì siamo combattuti fra la terra, dove siamo nati nel nostro stato attuale, e il cielo, verso cui tendiamo a tornare, figli contesi fra la Madre e il Padre. Abbiamo a divenire Cristo, figlio di uomo che, nella morte iniziatica, è rinato figlio di Dio. Riconosciamo comunque i nostri limiti e la nostra ignoranza di fronte al passato e alla conoscenza (peccato). La sfera di energia ci avvolge, ci comprende in questa Unità, e ritorna a donarsi verso l'infinito.

Il Padre Nostro è legato alla zona intracigliare, soprattutto alla testa, sede del pensiero razionale. E' il sole, dorato e luminoso. E' la formula più potente con cui finalmente si cerca la ricostituzione del tempio interiore quale immagine - e non più riflesso - di quello superiore, la casa del Padre a cui desideriamo tornare. Questa preghiera è un metodo che fornisce un insieme di indicazioni pratiche per ampliare la propria natura spirituale e raggiungere la scintilla divina che dimora in noi. Si tratta di un alto rituale magico e come tale comprende le tre fasi di invocazione, preghiera, ringraziamento. Finalmente al termine raggiungiamo la purezza ("ma liberaci dal male"), meglio espressa in ebraico con il termine Kadosh: abbiamo raggiunto il dominio della natura inferiore, siamo padroni di pensieri ed emozioni, abbiamo squarciato il velo, e possiamo cogliere in noi il principio divino. Possiamo finalmente riconquistare e riattivare ogni sephirah del nostro albero della vita. Il sole si irradia su di noi, ci riempie di calore e di luce.

Per Saint Martin si desidera qualcosa solo se possediamo già in noi stessi una parte dell'oggetto del desiderio. Così "conoscere", anche se inizialmente operato tramite un'intuizione cerebrale, si affinerà e si concretizzerà con una identità totale tra il pensante e l'oggetto pensato, compreso il mezzo

stesso. Si tratta di una facoltà intellettuale che riconosce in sé il principio divino attraverso un'operazione spirituale. Nell'albero della vita Chokmah rappresenta la saggezza o piano dell'intuizione, mentre Binah rappresenta l'intelligenza o piano della razionalità; provenienti una da destra e l'altra da sinistra, costituiscono la base del triangolo che ha per vertice Keter, la corona spirituale, a cui entrambi sottendono e tendono. E' un lavoro impegnativo e duro, ma lineare e intuitivo. Eleazar spiega che l'uomo deve necessariamente ricorrere a mezzi sensibili a causa della sua caduta. Non riesce a vedere la semplice verità perché gli è troppo vicina sin dall'inizio. Quando si fissa il sole al centro, in fondo, non si riesce a vedere il sole ma solo il suo contorno. *"Quando l'uomo al contrario, cessando di fissare gli occhi sugli esseri sensibili e corporei, li riconduce sul suo proprio essere, e nell'intento di conoscerlo fa uso con cura della sua facoltà intellettuale, la sua vista acquista un'estensione immensa, concepisce e tocca, per così dire, dei raggi di luce che sente essere fuori di lui, ma di cui sente pure tutta l'analogia con se stesso; delle idee nuove discendono in lui, ma è sorpreso, ammirandole, di non trovarle estranee"*, scrive Saint Martin in "Degli errori e delle Verità" del 1775.

Il Tempio di Salomone fu da questi realizzato secondo i disegni a lui consegnati, tramite il profeta Nathan, da suo padre David. Nel tempio - costruito a immagine di Dio, dell'uomo e dell'universo - furono deposti gli oggetti consacrati, l'Arca dell'Alleanza, il Candeliere a sette braccia, il Mare di Rame e infine due altari, con fuochi diversi. Uno era l'Altare dei Profumi e su questo veniva bruciato dell'incenso dedicato a Dio, sia a mezzogiorno che alla sera: rappresentava il cuore e le buone azioni. L'altro era l'Altare dei Sacrifici e su questo venivano offerte le vittime consacrate: rappresentava il cervello e il sacrificio delle passioni. I due altari



sono insomma, come gli altri oggetti consacrati, due dei nostri centri psichici essenziali nel tempio interiore che portiamo in noi: “Quando il Tempio sarà consacrato, le sue pietre morte ritorneranno viventi, il metallo impuro sarà trasmutato in oro e l’uomo riscoprirà il suo stato primitivo”” (Robert Fludd). Non si accede al Sacro se non si è Sacri...

Si legge di sovente la definizione di via secca (o solare, o regale) legata alla via teurgica, ritenuta la più breve, ma al tempo stesso la più pericolosa, la più “guerriera”. Si affianca altresì frequentemente il concetto di via umida (o lunare, o sacerdotale) al percorso devozionale e mistico, alla via cardiaca, ritenendo questa la strada più semplice e sicura pur più lunga. Ma il problema delle due vie è solo un falso problema, catalogazioni fini a se stesse, inquadramenti didattici superflui. Non siamo forse qui a lavorare per ri-unire, per ri-tornare, per re-integrare?! “Chi sa bruciare con l’acqua e lavare col fuoco, fa della terra cielo e del cielo terra preziosa” cita la famosa porta alchemica sul colle Esquilino. Così non esiste una via definibile migliore o più giusta, più blanda o più diretta o più veloce. Si tratta invece delle due facce della stessa moneta necessaria al traghettaggio spirituale: *“Due le parole scritte sull’albero della vita: spada e amore”*. La via teurgica funge da specchio convesso mentre la via cardiaca ha funzione di specchio concavo, nella ricerca della reale immagine di sé liberata dallo sguardo e dagli abiti materiali.

La via cardiaca è perfettamente complementare a quella teurgica e ti assurge a novello San Giorgio che cattura e domina senza uccidere il perfido drago. Il mostro (orribile, ma pur sempre dotato di ali) esce da una caverna buia e nera, all’interno di una natura rocciosa e ostile, mentre sullo sfondo del cielo - rosso come il fuoco - spicca l’elegante ed etereo cavallo bianco del santo, vestito di abiti militari ma adorno di un fluido e

morbido mantello verde-azzurro. Come non ricordare le parole di Tommaso nel suo Vangelo: “Colui che cerca non cessi dal cercare finché non trova, e quando troverà sarà stupito, e quando sarà stato stupito contemplerà e regnerà sul Tutto”. Lo stupore può nascere solo nel cuore, lì dove il razionale non trova alcuna corrispondenza, dove rimani travolto dal fiume carsico di percezioni spirituali, acqua possente che passa, ti purifica, ti arricchisce, e scivola via. *“Nuota costantemente nella preghiera, come in un vasto oceano in cui non riesci a individuare né la riva né il fondo ed in cui l’infinita immensità delle acque ti consenta in ogni istante una evoluzione libera e priva di turbamenti”* dice il maestro.

In realtà la preghiera, oltre a essere un atto sacro, è uno strumento di rottura, potremmo quasi osare definirla un’arma. La percezione umana passa inesorabilmente attraverso il mezzo di rilevazione a nostra disposizione e a cui siamo soggiogati, la psiche. Questa è condizionata dall’autoillusione di ritenersi il nostro unico “io”. In realtà noi siamo molto più grandi di ciò che rileviamo ordinariamente e spesso manifestazioni singolari o comunque non omologate al nostro essere sono catalogate come esterne ed estranee. La preghiera è la lama con cui tagliamo i fitti rovi della convinzione della dimensione misera a cui ci vuole convincere e condurre la nostra psiche. Il nostro essere è composto da una “legione di io” ci dice Marco. La preghiera amplia la nostra percezione, non escludendone alcuno, ci conduce verso ciò che stiamo cercando, e ci posiziona al di là della vista ordinata ma limitata della punta del nostro piede. La preghiera ci conduce alla perfetta coincidenza fra noi stessi ricercatori, il metodo di ricerca e il ricercato. E’ tutto qui ciò di cui si sta parlando. In questo percorso forse incontreremo tanti “io” ma l’“Unità” saprà al fine comporli nuovamente e ricondurli alla reintegrazione. Abbiamo tra le dita



tutti i cocci del nostro vaso rotto durante la caduta; sta a noi adesso ricomporli secondo il disegno superiore, secondo il vaso divino. Mediante la preghiera usciamo fuori dal solido multifacce del nostro io, così come in meditazione facciamo scivolare lontano i numerosi chiacchiericci della mente.

La preghiera è lo strumento base di ogni operatività religiosa e magica ma è appunto nella mistica che raggiunge importanza apicale. Misticismo trova il suo significato nel riferimento all'etimologia greca significante Mistero. In ambito esoterico, la mistica viene definita anche via cardiaca appunto, per evidenziare il distinguo dal significato dello stesso termine in ambito religioso. L'iniziato esoterico, dunque, attraverso la preghiera, fa risorgere e rievoca gli antichi misteri in sé medesimo, ricreandoli e nutrendosene al tempo stesso, trasformandosi appunto da iniziato ad adepto, perché l'iniziazione non è dono sterile ma conquista viva e perenne. Il viaggio intrapreso quando preghiamo è "oltre", in un non-luogo di dominio e superamento della pluralità dell'io (il drago di cui sopra), impossibile da delineare, ancor più da definire, impensabile da comunicare. Siamo liberi da ogni forma o concetto, dall'idea di noi stessi, anche della libertà stessa. Siamo noi e Dio, siamo noi immersi in Dio, siamo noi e Dio come Unità. "O Dio liberami da Dio" dirà il mistico renano del XIII secolo, Meister Eckhart.

Il "divino" Platone indicava un percorso iniziatico che non si basasse su riti bensì su una prassi tutta interiore. Questo percorso prevedeva una sorta di

isolamento dal mondo con un relativo orientamento concentrato verso l'interno in "presenza a se stessi". Questa consapevolezza sfociava in contemplazione che nient'altro era che la percezione dell'origine divina dell'anima. Il filosofo aveva il compito di purificare la coscienza/ragione dalle scorie materiali, convertirla così - pura e concentrata - verso se stessa, fino all'innalzamento, all'assimilazione, alla coincidenza con Dio tramite l'estasi. Questo termine, che significa "uscita" in greco, indicava la capacità ed il raggiunto stato di chi riesce a separarsi appunto dal piano sensibile, dai legami con il corpo materiale, considerato dagli orfici la tomba dell'anima (soma=sema). Adesso possiamo ricordarci di quando detto sopra a proposito dell'invocazione e dell'evocazione in

preghiera. "Quando l'anima, restando in sé sola, volge la sua ricerca allora si eleva a ciò che è puro, eterno ed immortale e avendo natura affine a quello, rimane sempre con quello ogni volta che le riesca essere in sé e per sé sola...e questo stato dell'anima si chiama 'sapienza' ", questo un piccolo passo del Fedone.

La *safia* è quindi intuizione mistica del divino, esito naturale della contemplazione che ha origine nella riflessione, attività umana legata ai sensi: ancora il "pensiero, volontà, azione" di Saint Martin. Il percorso platonico iniziava dalla dialettica (dalla filosofia del pensiero) e giungeva alla "theoria" (contemplazione) cioè all'esperienza mistica. Il pensiero si ferma, la percezione lascia il posto all'intuizione interiore, all'intelletto puro del cuore. Chi era in grado di raggiungere la condizione estatica veniva da Plotino definito "Illuminato", in pratica un



risvegliato dal sonno del corpo, un Buddha. L'attività del pensiero viene azzerata, si crea un vuoto mentale ed intellettuale, Dio allora si manifesta nella sua parousia nel cuore dell'essere umano: "Per separarsi dal corpo essa si raccoglie in se stessa come se provenisse da luoghi diversi, del tutto priva di turbamenti" - Enneadi.

Se la teurgia ci prepara a ricevere in ogni nostra molecola il trascendente, è proprio il cuore il "luogo" dove si spalanca lo stargate attraverso il quale si realizza la riconquista della natura spirituale. E' nel profondo, nel buio, nel nostro antro interiore che, dopo la riscoperta e un faticoso lavoro di ripulitura del nostro ineffabile Sé, può illuminarsi la "scintilla". Siamo archeologi della nostra anima, e lo scavo può e deve iniziare proprio dal cuore. Saint-Martin indica nella sua via cardiaca una strada ardua di purificazione protesa a far riemergere le note altissime risuonanti nel nostro profondo. Il risultato è quello di riportare alla luce i resti dell'antico splendore nascosti nelle nostre catacombe, senza farsi travolgere dalla loro magnificenza ma esaltandone bellezza e preziosità. Un durissimo ma ricompensato lavoro di immersione.

Abbandoniamo le dissertazioni, ora. Ritiriamoci nelle stanze solitarie del nostro genio. Il linguaggio del cuore parla in silenzio.

"Le verità e le preghiere che ci sono insegnate quaggiù sono troppo misere per i nostri bisogni; sono le preghiere e le verità del tempo e noi sentiamo essere stati fatti per altre preghiere e altre verità." - L.C. de Saint Martin



Calendario Operativo 2015

A cura di Iperion V.M.A C::G::M::

Anno 2015



Gennaio		
5 lunedì	L.P.	05.53
20 martedì	L.N.	14.13

Febbraio		
4 mercoledì	L.P.	00.09
19 giovedì	L.N.	00.47

Marzo		
5 giovedì	L.P.	19.05
20 venerdì	L.N.	10.36

Equinozio di primavera: venerdì 20 marzo – ore 23.45

Aprile		
4 sabato	L.P.	14.05
18 sabato	L.N.	20.56

Maggio		
4 lunedì	L.P.	05.42
18 lunedì	L.N.	06.13

Giugno		
2 martedì	L.P.	18.19
16 martedì	L.N.	16.05

Solstizio d'estate: domenica 21 giugno – ore 18.38

Luglio		
2 giovedì	L.P.	04.19
16 giovedì	L.N.	03.24
31 venerdì	L.P.	12.42

Agosto		
14 venerdì	L.N.	16.53
29 sabato	L.P.	20.35

Settembre		
13 domenica	L.N.	08.41
28 lunedì	L.P.	04.50

Equinozio d'autunno: mercoledì 23 settembre – ore 10.20

Ottobre		
13 martedì	L.N.	02.05
27 martedì	L.P.	13.05

Novembre		
11 mercoledì	L.N.	18.47
25 mercoledì	L.P.	23.44

Dicembre		
11 venerdì	L.N.	11.29
25 venerdì	L.P.	12.11

Solstizio d'inverno: martedì 22 dicembre - ore 05.48



N.B.: Le ore indicate tengono conto dell'ora legale quindi **non occorre** aggiungere 1h.

